

CAMERA DEI DEPUTATI

X LEGISLATURA

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA CONDIZIONE GIOVANILE

18.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 5 OTTOBRE 1989

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE NICOLA SAVINO

INDI

DEL VICEPRESIDENTE CRISTINA BEVILACQUA

INDICE

	PAG.
Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, senatore Carlo Donat-Cattin:	
Savino Nicola, <i>Presidente</i>	3, 10, 11, 12, 14, 16, 19, 20, 27, 29, 32
Bevilacqua Cristina,	17
Di Prisco Elisabetta	23, 31
Donat-Cattin Carlo, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i>	3, 6, 8, 10, 11, 12, 15, 16, 19, 24, 27, 29, 31
Mazzuconi Daniela	6, 21
Riggio Vito	19, 20

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 16,20.

(La Commissione approva il processo verbale dalla seduta precedente).

Audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, senatore Carlo Donat-Cattin.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione del ministro del lavoro e della previdenza sociale, senatore Carlo Donat-Cattin. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che la pubblicità dei lavori è assicurata anche mediante ripresa audiovisiva a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Nel porgere i saluti della Commissione al ministro del lavoro, senatore Carlo Donat-Cattin, lo ringrazio per aver accolto il nostro invito a partecipare all'odierna seduta. È questa una giornata importante ai fini della nostra inchiesta: infatti, questa mattina è stato nostro ospite il ministro della pubblica istruzione, mentre ora ascolteremo il ministro del lavoro, cioè i responsabili dei dicasteri fondamentali per il tipo di attività cui attende la nostra Commissione, dai quali credo possano venire contributi fondamentali.

Il tema concernente il rapporto tra il lavoro ed i giovani è centrale quanto quello tra questi ultimi e la scuola, ed ha implicazioni sulla condizione giovanile. Avere un diverso tipo di approccio circa il problema dei giovani rispetto alle Commissioni parlamentari di merito ci aiuta ad approfondire la complessità della questione stessa ed anche ad « inventare », se necessario, idonee soluzioni. I risultati dipenderanno, comunque, dalla disponibi-

lità al confronto che dimostreranno i rappresentanti del Governo.

Il Ministero del lavoro si trova in prima linea in ordine al fenomeno della disoccupazione giovanile, avendo amministrato oltretutto importanti provvedimenti, a partire dalla legge n. 285 del 1977. Infatti, nella richiesta da noi formulata al ministro del lavoro relativamente alla lettera c) della delibera istitutiva della nostra Commissione, si parla anche di un bilancio delle esperienze già avviate, come quella della legge n. 285. È stato redatto un protocollo d'intesa, datato 15 aprile 1987, tra l'ANCI ed il Ministero del lavoro per l'istituzione e lo sviluppo dei CILO, centri di iniziativa locale per l'occupazione giovanile e, successivamente, è stata avanzata la proposta di un assegno, o comunque di un contributo, di 500 mila lire al mese a favore di circa un milione di giovani nel Mezzogiorno, da collegare con la formazione professionale. Inoltre, esistono problemi di piena utilizzazione del fondo sociale europeo nelle regioni meridionali, in cui il fenomeno è massimamente concentrato.

In pratica, esiste una vasta problematica sulla quale credo il ministro darà le opportune indicazioni. Pertanto, gli do la parola ringraziandolo nuovamente per aver accolto il nostro invito.

CARLO DONAT-CATTIN, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Il Ministero del lavoro considera « giovani » le persone classificate tra i 14 ed i 29 anni; nelle statistiche ISTAT in questo arco sono comprese tre fasce di età: 14-19 anni, 20-24 anni, 25-29 anni. Queste tre classi di età corrispondono oggi a poco meno di un quarto della popolazione ita-

liana, cioè al 24 per cento, mentre nei prossimi anni, tale percentuale avrà dapprima una più lieve e poi più accelerata tendenza alla diminuzione: si pensa che intorno al 2000 essa scenderà sotto il 20 per cento. Dobbiamo anche tenere presente che la popolazione attuale corrisponde ad un *baby boom* avvenuto circa vent'anni fa. In questo universo devo dire che se l'Italia ha indici alti di disoccupazione rispetto alla popolazione totale, in confronto ad altri paesi, per esempio alla Gran Bretagna, i giovani sono tra coloro per i quali il fenomeno è più marcato.

Mi soffermo sul confronto tra il nostro paese e la Gran Bretagna che in genere viene presa come riferimento: l'Italia presenta una popolazione attiva pari al 43 per cento del totale ed un tasso di disoccupazione variamente valutato dal 19 al 12 per cento. La Gran Bretagna, invece, ha una popolazione attiva vicina al 49 per cento con un tasso di disoccupazione che si aggira intorno all'11,5 per cento. Però, decomputati tutti i disoccupati, in Gran Bretagna rimane una occupazione superiore alla nostra popolazione attiva: si può affermare quindi che l'occupazione inglese è superiore a tutta la nostra disponibilità di manodopera.

La condizione del nostro paese è dovuta soprattutto al ritardo con cui le donne entrano nel mondo del lavoro; tale ritardo è più accentuato nel Mezzogiorno d'Italia dove, tuttavia, è molto alta la disoccupazione giovanile. Aggiungo che tra i giovani, negli ultimi dieci anni, si è registrata la maggiore crescita di disoccupazione.

Per i lavoratori di sesso maschile compresi nella classe di età che va dai 14 ai 19 anni, il tasso di disoccupazione è salito, dalla fine degli anni settanta — quando raggiungeva il 25 per cento — alla fine degli anni ottanta, al 38 per cento. Nel medesimo arco temporale per le lavoratrici tale tasso è aumentato dal 36 al 50 per cento. Si può osservare che proporzionalmente è cresciuta maggiormente la disoccupazione maschile (più 13 per cento) rispetto a quella femminile (più 12 per cento) anche se quest'ultima rag-

giunge la considerevole percentuale del 50 per cento.

Per quanto riguarda i giovani compresi tra i 20 ed i 24 anni, i tassi di disoccupazione, per il decennio considerato, passano dal 17 al 26 per cento per gli uomini, e dal 23 al 38 per cento per le donne. Quindi, in riferimento a tale classe di età, proporzionalmente è aumentata maggiormente la disoccupazione femminile.

Nella fascia di età che va dai 25 ai 29 anni, i tassi di disoccupazione sono cresciuti di 7 punti percentuali per gli uomini (passando dal 5 al 12 per cento) e di 15 punti per le donne (dal 23 al 38 per cento). Considerando, quindi, i giovani che hanno superato il venticinquesimo anno di età si è di fronte ad una situazione di disoccupazione maschile che tende ad avvicinarsi a quella frizionale, anche se, operando le dovute differenziazioni tra le diverse zone d'Italia, scopriremo che ciò vale per il nord e parzialmente per il centro, mentre al sud la disoccupazione è lontana dal livello frizionale. Per quanto riguarda invece la disoccupazione femminile permane comunque un *gap* notevole rispetto al livello frizionale.

Come dicevo, si tratta di dati nazionali che non rilevano grandi differenze tra le regioni cui è diretto l'intervento straordinario per il Mezzogiorno ed il resto del paese. Anzi, mi scuso con la Commissione per non avere avuto il tempo di operare una disaggregazione delle percentuali a seconda delle diverse zone del nostro paese, tenendo conto che le aree aggiunte alle regioni meridionali interessate dall'intervento straordinario — la cosiddetta « Marca sporca », ossia la provincia di Ascoli Piceno e qualche altra zona marchigiana, nonché l'isola d'Elba e parte del Lazio — non appartengono più alla condizione meridionale. Posto che all'interno delle zone meridionali vi sono differenze che andrebbero attentamente esaminate, nell'ambito del Mezzogiorno, così come è inteso dall'intervento straordinario, i giovani disoccupati di sesso maschile raggiungono le 570 mila unità, mentre quelli di sesso femminile arrivano

a 631 mila unità. Nel centro-nord i disoccupati di queste classi di età sono 145 mila, mentre le donne disoccupate sono 161 mila, a fronte di una popolazione di poco superiore a 20 milioni di abitanti nel meridione ed a 37 milioni di abitanti per il resto del paese.

Questo livello di disoccupazione giovanile ha un corrispettivo totale nel sud di circa un milione e 600 mila unità; teniamo comunque presente che i dati hanno sempre un significato relativo e possono essere valutati diversamente a seconda delle fonti di rilevamento. Per citarvi un dato preciso, abbiamo rilevato 644 mila disoccupati in cerca di prima occupazione nel 1988, 144 mila in più rispetto al 1987, con una percentuale del 9,2 in più. Si può concludere, quindi, che la disoccupazione riguarda in misura maggiore i giovani. La disaggregazione per le tre classi di età evidenzia l'esistenza di una notevole riduzione della disoccupazione nella fascia di giovani che hanno dai 25 ai 29 anni.

Sotto l'aspetto occupazionale, secondo le tendenze che si vanno profilando, sono stati superati i problemi di crisi economica provocati dapprima dalle due guerre commerciali del petrolio e successivamente dall'accelerazione tecnologica derivante dalle stesse; alcune zone del nord sono state colpite in modo più grave, altre in misura più lieve, dalle conseguenti crisi di crescita e di trasformazione tecnologica, cui si è accompagnata una notevole disoccupazione. Per esempio, l'area metropolitana di Torino, nel 1983, presentava un tasso di disoccupazione « napoletano », superiore cioè al 16 per cento perché la FIAT era passata da 143 mila a meno di 90 mila addetti nella provincia di Torino; allo stesso tempo, si riduceva l'indotto, cioè il lavoro offerto dalle aziende collegate alla produzione della FIAT, le quali occupavano un numero di persone leggermente superiore rispetto a quello impiegato dall'azienda principale.

Mentre pochi anni fa alcune zone presentavano forti tassi di disoccupazione, oggi la loro evoluzione è assimilabile a quella delle aree che avevano maggior-

mente « tenuto » in presenza delle trasformazioni tecnologiche (come la Lombardia, nella quale il tasso di disoccupazione era giunto a superare di poco l'8 per cento), tant'è che tendono a raggiungere la piena occupazione.

Comunque, benché attualmente il livello di disoccupazione sia pari al 6,5 per cento, cioè di poco superiore al doppio di quella che è considerata la percentuale di disoccupazione frizionale del 3 per cento, sussistono difficoltà occupazionali in particolare con riferimento ad un soddisfacente incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Esistono professioni poco appetite: per esempio, al nord il lavoro infermieristico registra una notevole carenza di domanda rispetto ad un'intensa offerta (attraverso concorsi e così via), mentre al sud è caratterizzato da un certo grado di disoccupazione, per un totale di 70 mila posti vacanti di infermiere professionale secondo le valutazioni del Ministero della sanità. Il calcolo è stato effettuato in base a *standard* approvati all'inizio dell'anno, ma giudicati inapplicabili dal Consiglio di Stato perché non aventi sufficiente base legislativa, la quale, però, potrebbe essere rinforzata mediante disposizioni - pronte prima dell'apertura della crisi di Governo - introdotte nell'ambito delle leggi di accompagnamento alla finanziaria. Gli *standard* considerati per il calcolo dovrebbero quindi essere realistici e, comunque, a parte i provvedimenti *in itinere*, l'attuale carenza ospedaliera corrisponde a circa 47-48 mila unità. Secondo i suaccennati *standard* vi dovrebbe essere una copertura superiore alle 8-14 ore di funzionamento pieno degli ospedali, al fine di perseguire una sicurezza maggiore di quella attuale. Tra l'altro, sottolineo che in Italia esiste un'offerta abbastanza significativa, anche se per ora espressa timidamente, di lavoro extracomunitario: molte della 40 mila filippine che vivono a Roma hanno il diploma di maestra o di infermiere - poche sono laureate - e, in genere, risultano buone infermiere se sottoposte ad una verifica, dato che hanno imparato dalle suore (come avveniva in passato anche in Italia) acquisendo una

buona formazione. Attualmente, si è incerti se consentire o meno l'accesso di questo personale negli ospedali: il titolo non è riconosciuto, ma per una naturale tendenza a riconoscere uguaglianza di condizioni, se le verifiche professionali sono positive e vi è una buona comprensione della lingua, sarebbe possibile il loro impiego nei centri ospedalieri per lo svolgimento di alcune mansioni.

L'esempio cui ho accennato non è il solo per dimostrare l'esistenza di difficoltà nell'incontro tra domanda ed offerta di lavoro; in Italia, vi sono soltanto 15 mila ingegneri, ma le iscrizioni alle facoltà di ingegneria non presentano una crescita intensa rispetto a quelle delle facoltà i cui sbocchi professionali sono caratterizzati da forte disoccupazione. Tra coloro che conseguono la laurea in ingegneria, le donne sono il 17 per cento: queste ultime, però, non vengono assorbite dall'industria, che occupa meno del 6 per cento degli ingegneri di sesso femminile. Ieri, in un convegno concernente la parità delle condizioni uomo-donna, un relatore affermava che probabilmente il rifiuto dell'industria ad occupare le donne è dovuto alle interruzioni del lavoro per maternità, anche se in altri settori (come il commerciale) lavorano donne dirigenti che non hanno incontrato eccessive difficoltà pur avendo vissuto l'esperienza della maternità.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
CRISTINA BEVILACQUA

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Probabilmente, il rifiuto è dovuto ad un pregiudizio per il quale l'ingegnere che comanda in officina operai siderurgici o metalmeccanici non deve essere donna: pregiudizio che può essere superato in maniera relativamente facile.

DANIELA MAZZUCONI. È in crisi, signor ministro, il concetto della dignità maschile!

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Il proprietario di un'azienda non tiene conto della dignità, ma dell'efficienza. Il dirigente della FIAT che deve assumere un ingegnere ed ha di fronte una determinata platea di candidati difficilmente sceglie una donna; ciò avviene, però, in base a sue valutazioni di efficienza poiché non ritengo che oggi, soprattutto in fabbrica, vengano considerati altri problemi. D'altro canto, viene registrato uno scarso numero di ingegneri donna anche nel settore della programmazione, il che costituisce un fenomeno da indagare.

Si potrebbero citare parecchi altri esempi di questo genere.

Nelle zone che, almeno in questo ciclo, vanno verso la piena occupazione, esiste un problema di compensazione, poiché nell'ambito della formazione non si ripone sufficiente attenzione all'effettiva offerta, con la conseguenza che la domanda si muove verso altre direzioni; in questo senso, per quanto possibile, un utile rimedio potrebbe essere costituito da tutta una serie di iniziative da parte degli osservatori del lavoro. Se ciò è vero e se nelle stesse zone sussistono problemi, per altro non completamente chiariti, di occupazione femminile nonostante l'incremento evidenziato, allora la questione drammaticamente aperta per il paese in generale e per i giovani in particolare (per i quali le cifre parlano di 1 milione 200 mila disoccupati su un totale di 1 milione 600 mila) è quella del Mezzogiorno.

Infatti, mentre nel centro-nord il numero di giovani in cerca di occupazione è diminuito dal 1984 al 1988 del 15 per cento, facendo rientrare, quindi, in parte notevole la parziale crisi da mutamento tecnologico, nello stesso periodo, nel Mezzogiorno questo valore è aumentato di quasi il 50 per cento. Il problema sussiste anche se disaggregiamo i dati sul lavoro nero e su quello parcellizzato (che, comunque, non viene esattamente denunciato). Una simile operazione è stata eseguita a suo tempo nella valutazione del reddito, quando per il nostro paese si

vollero inserire nei calcoli anche i proventi derivanti dal lavoro nero e da quello sommerso; il ragionamento non fu esteso ad altri Stati, con la conseguenza che l'Italia, sulla base di tale operazione, divenne l'ultimo paese ricco della CEE (e la Spagna il primo paese povero), subì il dimezzamento del finanziamento del fondo sociale europeo e perse la guida di una serie di interessi nella Comunità, non avendo la forza per rappresentare quelli forti, dominanti, che vogliono l'unità del mercato a determinate condizioni. Ebbene, a prescindere da qualsiasi particolare calcolo sul lavoro nero e su quello parcellizzato e non denunciato, un valore di disoccupazione in crescendo come quello che si registra nel Mezzogiorno d'Italia costituisce certamente un dramma per un certo numero di generazioni di quell'area.

Dal punto di vista professionale, i problemi dei giovani del centro-nord sono costituiti dall'esigenza di reperire una buona occupazione. Un insieme di professioni non è ritenuto appetibile, e non parlo soltanto di alcune mansioni particolarmente gravose. Per esempio, la mancanza di domanda per il lavoro infermieristico va fatta risalire soltanto a caratteristiche, legate alla collocazione all'interno del pubblico impiego, quali una retribuzione limitata e una bassa possibilità di carriera a fronte della necessità di una notevole preparazione, con studi a livello universitario, corsi in media superiori ai tre anni e specializzazioni di due anni.

Quindi, non si parla soltanto di una serie di lavori sporchi e pesanti, che nel nord venivano riservati un tempo all'immigrazione meridionale e che oggi vengono rifiutati anche dai componenti il residuo movimento migratorio e dalla seconda generazione di meridionali. È in questi settori che trovano maggiore sbocco gli immigrati extracomunitari maschi provenienti dai paesi maghrebini o dall'Africa nera francese.

In sostanza, in talune zone, la maggiore possibilità di scegliere dà luogo ad una bassa richiesta di quei lavori che non sono in grado di offrire possibilità di car-

riera, mentre i concorsi con migliaia di partecipanti anche per pochissimi posti ci fanno rilevare come siano ritenuti estremamente appetibili gli impieghi nelle amministrazioni pubbliche, a causa della sicurezza e della continuità dell'occupazione, delle prospettive di sviluppo di carriera e delle possibilità di successo.

Al nord sono stati commessi errori nella preparazione: vi è sovrabbondanza di periti nucleari ed elettronici, poiché in passato si è ritenuto che produzioni nuove avrebbero potuto offrire grandissime possibilità di occupazione che successivamente non si sono realizzate. In proposito, si può anche citare l'esempio di una generazione di geologi scaturita sull'onda degli eventi di Cortemaggiore e, successivamente, andata perduta. Quindi, i principali problemi dei giovani del nord ed, in parte, del centro sono costituiti dalla preparazione e dall'aggiornamento, nel momento in cui si apre la competizione interna e con il resto dell'Europa in un mercato del lavoro tecnologicamente sempre più avanzato e maggiormente selettivo. Al sud, invece, le questioni che si pongono sono del tutto differenti.

Per quanto concerne la preparazione e l'aggiornamento, gli studiosi ritengono superata la teoria del capitale umano, secondo cui i differenziali salariali fra i lavoratori sono proporzionali al valore delle singole produzioni, che, a sua volta, è funzione dell'investimento capitale umano-formazione di ciascun lavoratore. Per la verità esistono inglobamenti di formazione molto costosi ed onerosi i quali, poi, non trovano corrispondenza nei salari e negli avanzamenti di carriera conseguibili.

Sulla base dell'evidenza empirica, in uno studio dell'ISFOL, riferendosi al fallimento degli investimenti di istruzione e formazione realizzati al fine di ridurre la disuguaglianza dei redditi, si sostiene, sul modello di *job competition*, che la produttività è legata alle caratteristiche tecnologiche del posto di lavoro, a prescindere, in una certa misura, dalla quantità di formazione inglobata.

Sono questi i problemi delle aree sviluppate, di quelle zone, cioè, che vedono in questi anni ridursi verso lo zero il problema della disoccupazione, fatta salva la frizione derivante sempre dal fallimento di singole imprese o da crisi dei singoli settori; questi ultimi fenomeni, comunque, vengono riassorbiti da un contesto generale che può fare affidamento su un buon patrimonio di capacità « imprenditiva », di capitalizzazione piuttosto elevata e di formazione (anche in presenza dei difetti cui ho accennato).

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
NICOLA SAVINO

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Tuttavia, vi è un pericolo certo anche nelle aree sviluppate e cioè che, nonostante la ristrutturazione capitalistica e la trasformazione tecnologica, intervenuta dopo le due crisi petrolifere, il patrimonio produttivo italiano non si differenzia in modo sostanziale dal passato. Se si osserva per esempio il *mix* delle nostre esportazioni, si nota la presenza di prodotti tecnologicamente evoluti, ma in quantità minime rispetto a quelle degli altri paesi della Comunità europea, in particolare della Germania, del Belgio, dell'Olanda ed in parte della Danimarca e della Cecoslovacchia, paesi quest'ultimi sui quali ridonda, come sull'Italia, una parte delle produzioni metalmeccaniche tedesche in *surplus*.

Le nostre esportazioni, dal punto di vista tecnologico, si sono mantenute ad un livello medio, anche se ovviamente la produzione di automobili del 1989 è in una certa misura diversa da quella degli anni settanta. Naturalmente, si utilizzano ancora le catene di montaggio, anche se l'uso dei robot e di altre innovazioni tecnologiche ha notevolmente ridotto l'apporto di lavoro ripetitivo. Devo aggiungere che la scarsa presenza dell'Italia nei nuovi settori produttivi non è garanzia di continuità e di ripresa del ciclo econo-

mico, il cui andamento peraltro è determinato da varie cause. Senza una modificazione della struttura produttiva industriale, che comunque deve essere in grado di garantire occupazione, anche se tendenzialmente minore rispetto alla stessa quantità di prodotto, è difficile ottenere risultati positivi; ciò perché la struttura produttiva rimane l'asse portante di qualsiasi società evoluta, dal momento che lo sviluppo del terziario cosiddetto avanzato è collegato all'esistenza di attività di trasformazione. Ripeto, pertanto, che in assenza di una modernizzazione della struttura produttiva primaria e secondaria è improbabile mantenere a lungo le condizioni oggi presenti e quelle in fase di realizzazione per il pieno impiego delle risorse economiche. Quanto affermo riguarda l'Italia del nord che, così come si è venuta modificando, non ha più il suo fulcro forte nel triangolo, ormai trasformato in un binomio perché la Liguria è industrialmente depressa, mentre una fortissima espansione si è registrata nel Veneto, nel Friuli, nell'Emilia-Romagna ed anche in parte nelle Marche e nella Toscana.

La disoccupazione nel Mezzogiorno è una questione centrale per il paese, ma soprattutto per i giovani. In questi anni si sono registrati sintomi di una limitata ripresa dell'immigrazione interna dal sud verso il nord dell'Italia, che confermano il raggiungimento della piena occupazione al settentrione. Tuttavia, la popolazione meridionale, in particolare quella giovanile, ha scarsa propensione all'emigrazione almeno per una ragione: i giovani di oggi sono assai diversi da quegli uomini che emigrarono negli anni cinquanta e sessanta. All'epoca si trattava soprattutto di braccianti, salariati, piccoli proprietari agricoli e commercianti che vivevano con un modesto reddito. Già negli anni precedenti la prima guerra mondiale queste categorie di lavoratori, informati dai moderni mezzi di comunicazione, consideravano inadeguato il proprio modo di vivere rispetto alle possibilità offerte dagli altri paesi, dove si trasferivano nella speranza di trovare lavoro. Poiché

nell'Italia del nord non esistevano molte opportunità di occupazione, l'emigrazione era diretta anche fuori dei confini nazionali, sia verso l'America sia verso la Libia. Tale fenomeno ha riguardato non soltanto le popolazioni dell'Italia meridionale, ma anche quelle settentrionali, che si trasferivano nel nord d'Europa, prevalentemente in Germania e in Svizzera. Al riguardo, vorrei ricordare che numerosi friulani hanno lavorato alla costruzione della ferrovia transiberiana, alcuni dei quali sono deceduti in quelle zone.

Tra le due guerre abbiamo assistito ad una sorta di congelamento del fenomeno migratorio, in virtù della tendenza autarchica verso i consumi e le produzioni nazionali; ciò nonostante, una sua limitata ripresa si è verificata verso l'America, e comunque verso le comunità difese dal governo fascista, fino alla grande ondata migratoria che ha riguardato circa 5 milioni di persone.

Oggi le tendenze migratorie interessano il sud e sono dirette principalmente verso paesi extraeuropei: in primo luogo l'Australia, che persegue una politica di popolamento del proprio territorio, ed in secondo luogo l'America del Nord, preferita da quegli italiani che possono contare sull'appoggio di familiari già residenti in quelle zone. Vorrei aggiungere che il Canada ha adottato una politica analoga, anche se più aperta di quella australiana, totalmente chiusa alla immigrazione di lavoratori non di razza bianca.

Pertanto, il flusso migratorio verso l'estero è abbastanza limitato, con qualche eccezione, oltre ai paesi che ho poc'anzi citato, verso la Francia e la Germania dove i nostri connazionali si trasferiscono per raggiungere i propri familiari.

Nei grandi comuni del nord d'Italia si assiste ad una riduzione della popolazione residente, che preferisce vivere in provincia; si tratta pertanto di spostamenti verso aree provinciali e non più verso le grandi città.

Come ho già affermato, si registra attualmente una modesta ripresa del fenomeno migratorio interno, perché l'offerta

di lavoro, essendo costituita prevalentemente da giovani in possesso di un titolo di studio, alimenta un'aspettativa occupazionale diversa da quella nutrita dai lavoratori che negli anni cinquanta e sessanta emigravano a Torino e a Milano.

Ricordo, essendo stato in precedenza sindacalista, che gli edili biellesi occupati a Torino, dopo la prima guerra mondiale, furono via via sostituiti da lavoratori siciliani e pugliesi, purché dotati del cosiddetto passaporto rosso che, rilasciato dal sindacato di categoria, era validamente accettato in tutto il mondo. Oggi, giovani con il diploma di scuola media superiore o la laurea i quali vogliano esercitare i mestieri che i settentrionali rifiutano non ce ne sono o, se anche esistono, sono pochi. Certo, ai concorsi che l'INPS organizza per il nord, su base regionale, concorrono parecchi giovani meridionali che per l'occasione acquisiscono anche la residenza, tuttavia una volta immessi in ruolo presentano la richiesta di ritornare nella provincia di origine. Di qui, lo squilibrio di personale che si registra nella pubblica amministrazione a favore delle regioni meridionali rispetto a quelle settentrionali.

Non va dimenticato, inoltre, che il reddito meridionale - nei periodi di crisi economica - ha perduto rispetto a quello settentrionale: un faticoso cammino per rimediare questa realtà era stato compiuto, dopo il 1951, con l'avvio della politica meridionalistica, ma la crisi del petrolio ha fatto sì che la tendenza si invertisse. Si badi, comunque, a distinguere il reddito dai consumi: dal 1980 al 1989, nonostante la crisi dovuta alle trasformazioni tecnologiche, il nostro paese si è sviluppato, tanto che lo SVIMEZ evidenzia per il 1988 che il trasferimento di reddito dal centro-nord al sud (vale a dire il differenziale tra il reddito prodotto e quello consumato) ammonta a 59 mila miliardi. Non so se tale cifra sia rispondente alla realtà, in quanto non conosco gli elementi che la compongono né tanto meno so se in essa siano ricompresi i trasferimenti bancari. Ho l'impressione, infatti, che anche nel sud si stia verifi-

cando quanto avviene nel nord, in cui le zone agricole versano in deposito alle banche più di quanto queste ultime impieghino. Non saprei dire se si è giunti alla cifra di 59 mila miliardi computando anche questi dati.

Personalmente ritengo che l'ammontare da me indicato sia eccessivo, di conseguenza mi sto informando. Una cosa è certa: una società complessivamente ricca concede, con metodi più o meno precisi — che taluno definisce clientelari, talaltro insufficienti — alcuni « supporti » che hanno effetti sociali. Ciò nonostante, ci si trova di fronte ad una percentuale di disoccupazione meridionale complessiva pari al 26 per cento: ribadisco che abbiamo 1 milione 200 mila giovani disoccupati rispetto al 24 per cento di una popolazione di 20 milioni di persone.

PRESIDENTE. Rappresenta il 14 per cento della popolazione attiva.

CARLO DONAT-CATTIN, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Ripeto, i disoccupati giovani sono oltre il 20 per cento. Tra l'altro, non essendo più l'Italia collocata al primo posto nella graduatoria dei paesi deboli della Comunità, si è cancellato dall'ordine del giorno politico il problema del Mezzogiorno. Lo ricordiamo solo per citazioni alla memoria, come si fa per talune ricorrenze quali il 4 novembre o il 25 aprile.

Lascio alla Commissione gli atti riguardanti la cosiddetta politica attiva del lavoro, inerente ai progetti nonché all'attuazione di alcuni provvedimenti legislativi. In relazione ad essa, mi sia consentito affermare che la condivido soltanto con riferimento alla formazione professionale. Nutro una fiducia limitata nei contratti di formazione e lavoro che, se da un lato, hanno senza dubbio avviato al lavoro un certo numero di giovani, con qualificazioni medio-alte, per i quali lo Stato sopporta oneri abbastanza elevati, dall'altro, hanno consentito un minore aumento della occupazione. Ciò nonostante, l'ISTAT registra una crescita dell'occupazione giovanile rispetto a quella

totale: a fronte, infatti, di una crescita dell'occupazione totale dell'1,3 per cento, il segmento giovanile mostra una dinamica più accentuata (più 2,7 per cento, di cui più 2,8 per cento per i maschi e più 3 per cento per le femmine). Contemporaneamente aumenta il numero delle persone in cerca di occupazione (più 0,5 per cento per i giovani rispetto a più 1,9 per cento per l'intera popolazione), anche se in misura più contenuta rispetto al confronto 1987-1988.

Attraverso i contratti di formazione e lavoro si ottiene un certo « sollievo » nella grave realtà della disoccupazione giovanile: esso però ha riguardato più il nord che il sud. In quest'area geografica i contratti di formazione e lavoro vengono applicati in misura meno elevata, non tanto in ragione delle minori opportunità lavorative, quanto in virtù del fatto che si tratta di un sistema tipicamente nordico. Nel meridione, infatti, la detrazione dei contributi è già operante, per cui si evidenzia un minor numero di realtà produttive in cui applicare tale metodologia. Al contrario, e soprattutto nel periodo della crisi, nel centro-nord il contratto di formazione e lavoro è stato utilizzato alla luce anche della benevolenza dimostrata dai sindacati verso questo strumento; tuttavia, dal punto di vista del differenziale nord-sud, il sistema non dico che debba essere totalmente abolito, ma quanto meno rielaborato per poter verificare il suo funzionamento nelle zone in cui maggiore è il tasso di disoccupazione giovanile.

Oggi nel settentrione vi è una tendenza alla piena occupazione, per cui applicare il contratto di formazione e lavoro significherebbe fare delle concessioni alle aziende, mentre nelle zone in cui è difficile assicurare l'occupazione, la rotazione di manodopera può risultare utile. Viceversa, nelle realtà in cui è forte la disoccupazione giovanile, l'importanza di queste procedure è del tutto secondaria.

In ordine a temi quali il fondo progetti specifici, i giacimenti culturali e via dicendo, penso che i numeri parlino da soli. Dico questo, perché durante lo svol-

gimento della Fiera di Bari, ho letto per caso, trovandomi a Genova, una pagina del *Secolo XIX* dedicata alla Puglia, in cui erano riportate le iscrizioni e le cancellazioni di aziende riferite ad un'annata. In quella precedente, cioè nel 1988, in tale regione sono sorte più di 10 mila aziende e ne sono scomparse 3.500, il che rappresenta un avvicendamento naturale in una regione meridionale in cui vi è un'area di maggiore attività ed una in cui essa è minore. Noi « mettiamo in ballo » migliaia di miliardi per creare attività attraverso progetti dei quali però, secondo il rapporto della Commissione presieduta dal dottor Pennisi, soltanto uno su sette è ritenuto valido, mentre vengono esercitate forti pressioni affinché otto progetti su sette siano ritenuti tali. Investiamo miliardi in questa direzione senza renderci conto che il lavoro sorge dal mercato o dall'iniziativa pubblica finalizzata a determinati obiettivi molto precisi.

È stato già effettuato, e non è ancora terminato, l'esperimento dei « giacimenti », mentre altre leggi si muovono in questo senso, ma, dal punto di vista di un'incidenza consistente sulla disoccupazione giovanile, i risultati ottenuti tramite queste esperienze di creazione artificiosa dell'imprenditorialità non sono soddisfacenti. Ripeto, la parte più rilevante dell'intervento volto in questa direzione è rappresentata dalla formazione professionale, ambito nel quale si riscontra però un andamento rovesciato. Ho notato come neppure uno dei progetti presentati al fondo sociale europeo riguardi la Campania, in cui vi sono 2 mila posti di allievo della formazione professionale, pari a 200 miliardi di lire di costo, cioè 100 milioni a posto! Ho già detto in altre occasioni che una persona che abbia due figli può mandarli a studiare ad Harvard risparmiando rispetto al costo di un posto di formazione professionale in Campania!

Siamo in presenza di una certa attività sviluppata dalle regioni settentrionali e di una scarsa attività, al contrario, in quelle meridionali. Nell'apprestarsi ad un decreto-delegato in virtù di una legge del 1981, che autorizzava a svolgere un'atti-

vità a favore dei lavoratori immigrati, il Ministero del lavoro ha disposto che le regioni che occupino un immigrato extracomunitario nei corsi di formazione, cui hanno diritto tali lavoratori se regolarizzati, ricevano un contributo straordinario.

PRESIDENTE. Orientativamente, a quanto ammonta?

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. A circa 400-500 mila lire; occorre considerare, infatti, che il corso è già pagato. Si tratta di una misura volta soprattutto a scoraggiare le tendenze arrivate di cui vengono accusate le regioni. Se queste ultime danno vita a corsi di base per immigrati, cerchiamo di spesarle totalmente ed i fondi che residuano vengono stanziati in parte per corsi di supplenza all'immobilità regionale (perché per quanto riguarda la materia, che è di competenza delle regioni, si può intervenire soltanto nel caso in cui si riscontri immobilità da parte delle stesse) che prevediamo saranno quasi tutti svolti nel sud. Si interviene in questo senso anche perché, esistendo nel Mezzogiorno una forte disoccupazione, è difficile che le regioni meridionali si muovano in favore dei lavoratori extracomunitari, ancorché li utilizzino in maniera notevole per lavori di natura temporanea ed occasionale.

La realtà della formazione professionale, delegata alle regioni in virtù dell'articolo 117 della Costituzione, offre un quadro estremamente diverso tra nord e sud. Aggiungo che l'attuale rapporto tra il centro e la periferia, essendo la direzione generale per la formazione professionale del Ministero ridotta a servizio, è a mio giudizio piuttosto negativo. Ero ministro del lavoro all'epoca della prima assegnazione di poteri alle regioni, nel 1972, e quando fu impartito l'ordine di trasferire le funzioni e non gli istituti, lo trasgredii trasferendo alle regioni sia le funzioni, sia gli istituti (l'ENAL ed altri enti). Non ho, quindi, alcuna prevenzione in questa direzione, ma devo dire che la mancanza di una forte capacità di quadro

dal centro non ha certamente favorito un ordinato svolgimento del lavoro regionale, che pure rappresenta un dato essenziale per il lavoratore. Discutendo con le organizzazioni sindacali, che avevano all'epoca, come hanno ancora oggi, istituti per la formazione professionale, domandai loro se non ritenessero di dover trattenerne utili - chiamiamoli così - superiori al 30 per cento sulla formazione professionale, in quanto è quello l'utile massimo dell'imprenditore edile (che però corre molti più rischi). Capisco il bisogno di organizzazione, ma andando oltre questo limite si porta via un patrimonio di cui il lavoratore ha bisogno, perché non ha soldi, non ha relazioni sociali, non ha in genere le doti culturali possedute da altri, mentre ha l'organizzazione sindacale ed il mestiere, due dati fondamentali. Una volta il mestiere era più solido, si svolgeva per tutta la vita; attualmente, un'attività ha bisogno di continua riqualificazione. E poiché la padronanza di un mestiere rappresenta pur sempre una sicurezza, la formazione professionale è un dato essenziale.

Nel quadro di queste considerazioni, che spiegano la tendenza generalizzata a svolgere professioni non manuali, nel senso tradizionale del lavoro operaio, pur dove esiste la possibilità di attività lucrose, va presa in esame anche l'evoluzione tecnologica, per effetto della quale l'occupazione manuale è estremamente ridotta ed i lavori di facchinaggio sono stati quasi del tutto eliminati. Chi possiede una specializzazione non incontra difficoltà, perché si mostra disponibile ad accettare un lavoro manuale se è qualificato: infatti le mansioni di perito elettronico, meccanico, tessile o altro sono ricercate quanto e più dei lavori di ufficio. Vi sono settori in cui il lavoro manuale non è eliminabile (per esempio la pulizia non solo di locali, ma anche di tubature, reti fognarie o altro) e verso i quali i giovani italiani non mostrano alcuna preferenza, offrendo una disponibilità di occupazione per lavoratori stranieri; per quanto possa sembrare crudele questo è un processo ormai avviato.

In Italia, l'apprendimento delle lingue straniere sta progredendo lentamente, con un notevole ritardo in confronto ad altri paesi. Questa lentezza è stata accompagnata da un certo tipo di pubblicistica che sosteneva che l'imprenditore italiano è comunque in grado, anche con un linguaggio approssimativo, di farsi capire. Invece, la mancanza di una buona conoscenza delle lingue straniere non è vantaggiosa così come non lo è, per il nostro paese, la staticità nella produzione di media tecnologia.

Credo che sotto questo aspetto permangano attualmente nella scuola carenze rilevanti come si può notare dalla scarsa e recente presenza di licei linguistici statali e di qualche sezione sperimentale nei licei classici.

PRESIDENTE. Non esistono ancora licei linguistici statali.

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sì, però sono previsti indirizzi linguistici sperimentali presso alcuni licei classici.

Vi è poi il problema dei docenti che insegnano la lingua straniera - della quale spesso non hanno nemmeno una conoscenza pratica - ad un livello meramente scolastico. Quando ho frequentato il ginnasio, ho studiato l'inglese e probabilmente a qualche giovane studente potrei io stesso impartire lezioni, come facevo allora, quando avevo sedici anni e guadagnavo cinque lire l'ora.

Si tratta di uno svantaggio che i giovani che entrano oggi nel mercato del lavoro sentono fortemente, poiché, senza una spesa che alle volte è troppo elevata per essere sostenuta, incontrano serie difficoltà nel tentativo di apprendere una lingua straniera; spesso le limitate disponibilità economiche portano questi ragazzi a rivolgersi ad istituti che non offrono una didattica linguistica adeguata e che costituiscono uno strumento di speculazione per soggetti che sfruttano la sete di apprendimento delle lingue.

Ritengo che nei tempi medi la conoscenza di una lingua straniera diventerà

essenziale, appena passeremo lo sbarramento del mercato unico europeo sentiremo tale carenza con ancora maggiori difficoltà: è quindi necessario un salto in avanti, innanzitutto nella preparazione degli insegnanti.

Anche per quanto riguarda gli strumenti moderni utilizzati nel lavoro d'ufficio o di officina - mi riferisco principalmente all'informatica e alla telematica - dalla scuola non viene un costante e diffuso segnale di avviamento; vi sono tempi di apprendimento che sono posti a carico della produzione, mentre dovrebbero riguardare il sistema scolastico.

I giovani di oggi si presentano con caratteristiche diverse da quelle proprie delle generazioni del sessantotto e del settantasette, dimostrano una maggiore attenzione per la futura occupazione, per la carriera e per il successo; di contro si nota un notevole allontanamento dalle tensioni ideali e ideologiche, tanto è vero che vi è una diffusa tendenza ad estraniarsi dalla politica e dal sindacato. Abbiamo un tasso di sindacalizzazione in lieve aumento rispetto alle punte basse dei primi anni ottanta, però siamo ben lontani dal livello di partecipazione al sindacato a cui eravamo abituati non solo negli anni successivi all'autunno caldo di 20 anni fa, ma anche negli anni precedenti in cui la presenza sindacale era più vivace anche se diversa da ciò che è avvenuto negli anni settanta.

In base ai giudizi che ho potuto raccogliere, l'80 per cento circa dei giovani tende a non manifestare propensione per l'attività politica o sindacale e circa il 20 per cento si indirizza verso un tipo di impegno riguardante soprattutto il partito comunista oppure le organizzazioni cattoliche, la cui attività però non è collegata alla democrazia cristiana. Questa è la situazione che abbiamo di fronte per quanto riguarda i giovani che si trovano ad entrare nel mercato del lavoro o sono ai primi anni di impiego.

Talvolta questa attenzione alla carriera e al successo - che ben si adatta alla cultura dominante dei rotocalchi che presentano immagini di uomini e donne

di successo - si attenua quando le persone si rendono conto che il successo è di pochi, mentre a molti la vita riserva una realizzabilità molto più modesta. Allora emergono domande riguardanti il futuro, per esempio la pensione; le risposte, a tale proposito, sono assai difficili anche in rapporto alla prevista riforma della previdenza sociale. Teniamo presente che il giovane compreso nella fascia di età tra i 15 e i 20 anni che oggi entra nel mercato del lavoro, ne uscirà a 65 anni - sarà più o meno il 2035 - quando la popolazione italiana registrerà una presenza raddoppiata di cittadini che hanno più di 65 anni e un dimezzamento dei lavoratori attivi rispetto alla cifra attuale. Tale dimezzamento sarà corretto da un aumento del lavoro femminile tale da eliminare lo svantaggio del 5 per cento di cui ho parlato rispetto alla Gran Bretagna che, con il 49 per cento attuale di popolazione attiva, raggiungerà il 50 per cento.

Tale configurazione futura dimostra che il sistema di ripartizione utilizzato oggi per le pensioni, in quel momento risulterà totalmente inadeguato ed entrerà in crisi; quindi, è necessario ripensare globalmente alla previdenza sociale, per individuare un meccanismo più corretto per le future generazioni. Anche se si tratta di problemi dei nostri posteri, occorre considerarli sin da ora.

Comunque, a parte la questione dell'anzianità della popolazione, a mio avviso, il primo dovere politico è quello di concentrare non solo a parole l'attenzione sulla centralità del problema del Mezzogiorno. Al riguardo, ci potranno anche essere alcune edulcorazioni - come il sistema dei fondi da destinare all'uno o all'altro scopo, che possono essere considerati « caramelle da succhiare » - ciò che occorre, però, è un cambiamento della politica industriale che non deve più essere condotta soltanto mediante incentivi, ma al contrario essere indirizzata in base a secche decisioni politiche, che prevedano una catena di investimenti industriali. Questi ultimi dovrebbero creare,

nelle zone che finora ne sono rimaste prive, le condizioni attraverso le quali sviluppare una società moderna in cui non esistono stabilimenti con 5 mila operai tessili o 50 mila metalmeccanici, ma realtà produttive più ridotte e tali da consentire la crescita di quel terziario indotto da cui è composto il tessuto decentrato ed articolato di una società post-industriale.

Altrimenti, vi saranno zone del paese « sussidiate » (ricordo i 59 mila miliardi cui si accennava precedentemente), attraverso trasferimenti agli impiegati pubblici, rendite assistenziali e possibilità di redditi clientelari, in luogo di una società ordinata economicamente in relazione all'andamento dello sviluppo nel sistema produttivo; ed anche il declino demografico che subirà in futuro il Mezzogiorno, il quale si avvicinerà da questo punto di vista al settentrione, non risolverà i problemi ed il paese rimarrà, nel suo complesso, squilibrato.

La questione non riguarda esclusivamente il sud d'Italia, poiché si tratta dell'unico problema economico e sociale davvero grave e consistente di tutto il paese.

PRESIDENTE. Nel ringraziare il ministro Donat-Cattin per il suo intervento, ritengo opportuno formulare alcune riflessioni. Personalmente, desidero trattare due questioni: la formazione professionale e la disoccupazione nel Mezzogiorno.

Il problema della formazione professionale è molto complesso perché il trasferimento delle competenze è avvenuto senza un quadro di coordinamento centrale ed in assenza del completamento degli obblighi assegnati al Governo dalla legge 21 dicembre 1978, n. 845. Ricordo, in particolare, l'articolo 18, secondo il quale il Governo deve stabilire i profili delle qualifiche professionali, che a tutt'oggi non ha trovato applicazione.

A mio avviso, il problema della formazione professionale è notevole, ripeto, anche perché si è verificato un radicale trasferimento di competenze senza un momento di programmazione complessiva.

Mi permetto di richiamare l'attenzione del ministro su alcune caratteristiche dell'attuale sistema. Ricordo, intanto, il caso particolare della Campania, che — per quanto mi risulta — incontra considerevoli difficoltà nel settore della formazione professionale (tra l'altro, si è registrato l'assassinio di un assessore che stava tentando di mettere ordine in materia); la regione, avendo assorbito nei suoi ruoli il personale degli enti trasferiti dal Ministero del lavoro, si trova ora « sulle spalle » ben 4 mila dipendenti (orientativamente) ai quali non sono stati assegnati né locali, né telefoni, altrimenti sarebbe stata sostenuta una spesa eccessiva. Risulta, anche, da voci indirette, che talvolta questo personale non verrebbe utilizzato, sempre per contenere le spese che sarebbero necessarie. Il caso della Campania, forse, è a parte, ma in generale il trasferimento, ricordato dal ministro, dell'ENAL e di altri enti dal Ministero del lavoro alle regioni ha condizionato queste ultime per quanto concerne il personale, i quadri e le strutture.

Personalmente, mi sono trovato a gestire la formazione professionale in Basilicata, pressoché ininterrottamente dal 1975 al 1987, per cui conosco abbastanza approfonditamente il problema. Esiste, come dicevo, un atto di nascita fortemente condizionante per le regioni, le quali hanno scontato le gracilità organizzative che sono tipiche delle nuove strutture, tanto più in una realtà come quella meridionale.

Si sono verificati, poi, determinati fatti e sono sorte alcune difficoltà non ancora rimosse. Per esempio, ricordo il problema della finalizzazione della formazione in relazione al fondo sociale europeo, per il quale i corsi di formazione devono essere immediatamente finalizzati all'occupazione (da un lato, quindi, sono messi a disposizione del Meridione molti mezzi finanziari, perché è prevista una riserva, ma dall'altro lato viene richiesta una difficile immediata finalizzazione). Il meccanismo impedisce la completa utilizzazione dei fondi disponibili, perché nel Meridione non esiste un mercato e non

viene prevista formazione di base (la quale è assegnata alla scuola e agli istituti professionali). Bisognerebbe concepire, invece, la formazione professionale, in maniera più moderna, come educazione permanente e ricorrente, visto che, come si è giustamente ricordato, un adde- detto cambia, se non erro, sette volte mestiere nel corso della propria vita lavorativa. Non è più sufficiente, quindi, la prima formazione, ma occorre avviare un processo di aggiornamento professionale costante, non necessariamente finalizzato all'occupazione perché, nella società odierna, a volte, proprio il tipo è la qualità dell'offerta fanno sorgere la domanda.

L'angusta impostazione del fondo sociale europeo cui ho accennato non aiuta lo sviluppo della produttività, mediante la formazione professionale. Vi sono poi alcuni dettagli rilevanti: i tempi di approvazione e di conclusione dei progetti del fondo sociale europeo sono assolutamente impraticabili, perché le approvazioni dei programmi avvengono ad anno solare già iniziato, quando cioè i programmi stessi non sono più avviabili. Si chiede, inoltre, la rendicontazione entro il 31 dicembre, per cui non è possibile proseguire con il sistema dei dodici mesi programmati solarmente. Occorrerebbe quindi articolare tutta la rendicontazione e l'approvazione dei progetti del fondo sociale europeo su scala triennale, non annuale. Tutti questi problemi impediscono alle regioni di operare ma si tratta di questioni mai risolte a livello comunitario, che però le regioni hanno segnalato ripetutamente.

Vi è, inoltre, il problema dell'orientamento; esso, rimanendo disarticolato alla fonte fra ambito scolastico e professionale, non consente di aiutare i giovani e di collegarli al mercato. In sostanza, è concepito in maniera dicotomica, sotto la responsabilità del Ministero del lavoro o della scuola, con la conseguenza che lo sbocco professionale o scolastico vengono determinati senza potersi avvalere di impostazioni *a priori*. Purtroppo, ancora oggi le possibilità di orientamento riguardano soltanto la fase finale e conclusiva della formazione.

Mi rendo conto che tale questione non può essere risolta basandosi sulla formazione professionale, poiché quest'ultima costituisce una struttura di servizio collocata fra il mercato e la scuola; è ovvio che, in presenza di una crisi della scuola o del mercato, la stessa struttura di raccordo ne risentirà.

Tuttavia, alcuni sforzi sono stati avviati; mi riferisco specificamente ai CILO, che dovevano entrare in funzione con una convenzione sottoscritta dal ministro De Michelis e dal senatore Triglia. In questo senso, un problema è costituito dalle agenzie di lavoro che stentano a mettersi in moto ed a prendere il volo collegandosi a questa realtà. Pertanto, tutta una fase di promozione dovrebbe essere spinta e sollecitata, ma i fondi non vengono spesi a causa dell'impianto della finalizzazione che ne impedisce il pieno utilizzo (a prescindere dai problemi di qualità del servizio).

Tornando al problema della disoccupazione giovanile, ho fatto una serie di calcoli applicando uniformemente su tutto il paese (come non si verifica nella realtà) il tasso di popolazione attiva del 43 per cento. Tale percentuale, rapportata ad una popolazione dell'Italia meridionale di circa 20 milioni di abitanti, ammonta a 8 milioni 600 mila persone, mentre, rapportata ai 37 milioni di abitanti del centro-nord, comprende 16 milioni di persone. Le percentuali di giovani disoccupati applicate a queste grandezze risultano del 14 per cento al sud e dell'1,9 per cento al centro-nord.

In queste cifre è contenuto un dramma. Esso può dispiegarsi senza provocare una forte crisi sociale o una sommossa a causa dei 59 mila miliardi di lire di trasferimenti da nord a sud. Il fatto è che, ammesso anche che siano stati calcolati i ritorni in termini di risparmio - ed ha fatto bene il ministro a mettere in evidenza tale possibilità...

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Mi scusi se la interrompo per soffermarmi nuovamente sui calcoli da lei citati.

Nel Meridione la popolazione attiva ammonta al 39 per cento; tale valore, rapportato ad un totale di 20 milioni di abitanti nel sud, indica un numero di circa 7 milioni 800 mila persone. Il 26 per cento di quest'ultima grandezza riguarda la popolazione giovanile, che risulta essere di circa 2 milioni; di essi, 1 milione 200 mila sono disoccupati.

PRESIDENTE. Quindi, più della metà dei giovani meridionali sono disoccupati. Invece, il mio calcolo teneva conto di un valore medio di popolazione attiva del 43 per cento...

CARLO DONAT-CATTIN, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Infatti, mi aveva impressionato quel 14 per cento, che è un valore troppo ottimistico. In realtà, lo ribadisco, si tratta di circa 1 milione 200 mila giovani disoccupati su un totale di 2 milioni circa.

PRESIDENTE. Da parte mia, invece, mi riferivo all'intera popolazione attiva. Comunque, il dramma esiste e le cifre possono tutt'al più aggravare il quadro.

Inoltre, ciò che volevo sottolineare è che i 59 mila miliardi di trasferimenti, ammesso che non siano compensati in parte da un risparmio che va - come ha rilevato il ministro - dalle zone povere verso quelle ricche di investimenti, non sono distribuiti equamente e non arrivano ad interessare i giovani disoccupati. Quindi, occorre tener conto della tensione sociale, poiché la situazione è ormai insostenibile. Queste cifre lo dimostrano con estrema chiarezza.

Partendo da tali considerazioni, è necessario impostare una politica industriale diversa che magari si affidi a « zone franche » e ad automatismi non burocratici (dal momento che la burocrazia impedisce la soluzione di questi problemi). Per ora, ci troviamo in una fase di attesa per quanto concerne un simile processo.

L'esperienza attuale, invece, riguarda, per esempio, gli investimenti nelle aree individuate dalla legge n. 219 del 1981,

recante interventi in favore delle popolazioni colpite dai terremoti del novembre 1980 e del febbraio 1981 e provvedimenti per la ricostruzione e lo sviluppo. Nelle zone interessate sono stati avviati investimenti altissimi per la realizzazione di aree industriali, ma l'approntamento di attrezzature su un solo ettaro di esse è venuto a costare 2 miliardi e mezzo, pur essendo stato il relativo programma amministrato direttamente da Roma (di modo che non possono essere nemmeno addotte le consuete argomentazioni a condanna delle amministrazioni locali che se ne approfittano). Tali fondi non sono stati utilizzati appieno ed è evidente, quindi, che occorre modificare il tipo di politica industriale.

CARLO DONAT-CATTIN, Ministro del lavoro e della previdenza sociale. Il problema non riguarda le infrastrutture o gli incentivi, ma l'industria stessa.

PRESIDENTE. In attesa che una nuova politica industriale si realizzi, come giustamente il ministro auspicava, occorre pensare a soluzioni che non costituiscano uno spreco o non rappresentino una « caramella da succhiare ». La legge n. 285 del 1977 ha determinato l'occupazione di 70-80 mila giovani. Da parte mia, mi sono trovato a gestire l'applicazione di questa disciplina; la regione Basilicata aveva dovuto in una prima fase licenziare 890 persone, più tardi è stata costretta a riassumere. Molti di questi giovani sono stati sistemati ad esercitare mansioni per le quali non erano qualificati, andando ad ampliare le fila della pubblica amministrazione.

In realtà, è venuto a mancare un processo di nascita e crescita di servizi e di strutture per la qualità della vita, poiché le dinamiche della finanza locale hanno penalizzato i comuni meridionali, mentre gli stessi vincoli della Cassa depositi e prestiti, che richiede cespiti delegabili spesso non esistenti, hanno impedito ai comuni di dotarsi di servizi essenziali, quali le scuole, gli asili nido, gli impianti.

Attualmente, sono previsti una serie di interventi, per esempio quelli recati dall'articolo 23 della legge finanziaria per il 1988 che prevede stanziamenti per progetti di utilità sociale, ma si tratta di iniziative non serie, non costruttive, difficili da gestire e produttive più di scontento che non di effetti positivi.

Il ministro Formica non ha parlato di un riordino di questo canale di spesa per un grande programma di formazione; come si può, quindi, mettere a punto un « progetto formazione »? Vorrei sapere, signor ministro, se non ritenga opportuno, considerata la scarsità di servizi che sconta il Mezzogiorno per cause note, prevalentemente storiche e politiche, organizzare interventi straordinari per migliorare la qualità della vita e per dare ai giovani diplomati maggiori possibilità occupazionali. Mi riferisco, in particolare, ad attività assistenziali a favore degli anziani e dei bambini, come avviene nei comuni del nord, dove la finanza locale è ispirata al principio del « blocco storico ». Mi domando, pertanto, se possa realizzarsi un intervento congiunturale, in attesa della soluzione – semmai ci sarà – finale, produttivo di ulteriori iniziative. Ritengo che si potrebbe varare un progetto mirato sulla qualità della vita ed un programma di formazione professionale, concedendo un assegno ai giovani per incoraggiarli a non abbandonare il Mezzogiorno.

CRISTINA BEVILACQUA. Signor presidente, onorevoli parlamentari, signor ministro, dai dati statistici risulta che in Italia circa 2 milioni di giovani, in maggioranza ragazze del sud, sono inoccupati o disoccupati. È evidente che un'intera generazione di giovani – ripeto – soprattutto donne meridionali, rischia di essere spinta ai margini della vita sociale, civile e democratica, privata della possibilità di immaginare il proprio futuro.

Lo scenario che si delinea lascia intravedere elementi di ulteriore squilibrio: le grandi ristrutturazioni operate in questi ultimi anni hanno realizzato incrementi di produttività e di profitti senza esten-

dere, anzi a volte restringendo, la base produttiva del paese.

La probabilità che un'intera generazione, o più generazioni, di giovani costituisca manodopera eccedente sul mercato del lavoro, comincia a farsi minacciosamente concreta; anzi, l'inoccupazione e la disoccupazione giovanile di massa presentano sempre più un carattere organico e non congiunturale nell'attuale ciclo economico. In tali condizioni si approfondirà il divario sociale, generazionale ed anche territoriale: un numero crescente di giovani, soprattutto donne meridionali, e di scolarizzati rischia di essere privato per sempre dell'esercizio dei propri diritti di cittadinanza sociale. Da tutto ciò deriva la necessità di attuare interventi articolati per aggredire in modo efficace il problema del lavoro giovanile. Mi riferisco, in particolare, al tema dell'apprendistato, della formazione e riqualificazione professionale ed alla questione della ristrutturazione del mercato del lavoro. Si potrebbe prevedere la concessione di incentivi, la definizione di una nuova disciplina della cooperazione e l'instaurazione di un rapporto più stretto tra il mondo universitario e quello del lavoro. Ne consegue la necessità di un sistema di erogazione, come peraltro avviene in altri paesi europei, sia pure secondo modalità diverse, in grado di assicurare un reddito minimo garantito a ciascun giovane inoccupato o disoccupato, necessario alla sua sopravvivenza ed al soddisfacimento dei più elementari bisogni umani. Tale erogazione dovrebbe essere subordinata allo stato di disoccupazione e alla disponibilità dei giovani a prendere parte ad attività formative e di utilità collettiva, programmate dalle amministrazioni centrali dello Stato, dalle regioni e dagli enti locali, di concerto con le agenzie del lavoro.

Il sistema che ho poc'anzi delineato costituisce il fulcro di una proposta di legge di iniziativa popolare, cui aderiscono i giovani comunisti italiani, che ha già raccolto centinaia di migliaia di firme. Vorrei ricordare che il precedente ministro del lavoro aveva presentato una proposta di legge che, sia pure con conte-

nuti diversi, prevedeva la concessione di un reddito minimo a favore dei giovani. Vorrei sapere, signor ministro, se il Governo intende portare avanti tale proposta, considerato che il tasso di disoccupazione italiano è tra i più alti in Europa; inoltre, vorrei conoscere quali iniziative concrete e quali provvedimenti intende adottare, oltre agli interventi straordinari, per affrontare la drammatica e complessa questione della disoccupazione giovanile.

Per quanto riguarda il tema della sicurezza sul lavoro, le statistiche dimostrano che gli incidenti nel 1988, essendo stati 3.027, sono aumentati del 50 per cento rispetto all'anno precedente. Negli ultimi mesi si sono registrati incidenti di notevole gravità, come quelli verificatisi nei cantieri allestiti per i mondiali di calcio del 1990. Tali incidenti hanno riguardato prevalentemente ditte alle quali sono stati subappaltati i lavori, che peraltro occupano prevalentemente manodopera giovanile. A tale proposito, vorrei sapere se il Governo dispone di dati precisi e se intende intraprendere idonee iniziative per evitare il ripetersi di pericolosi infortuni sul lavoro.

Per quanto concerne i cosiddetti contratti di formazione e lavoro, se negli ultimi anni il ricorso a questo tipo di strumento è aumentata, nello stesso tempo si sono evidenziate serie lacune proprio sul versante della formazione, oltre che su quello delle mansioni, molto spesso ripetitive. La Corte costituzionale, con una sentenza del 1987, ha posto l'accento sull'assoluta mancanza di poteri da parte dell'apparato regionale per accertare il livello di professionalità acquisito dai giovani che prestano la loro opera in virtù di tali contratti. Inoltre, essi sono privi di garanzie sia per quanto riguarda l'incolumità fisica dei lavoratori, sia per quanto concerne la loro futura assunzione a tempo indeterminato. Poiché molto spesso tali contratti si sono trasformati in un modo per reclutare manodopera a buon mercato, vorrei sapere, signor ministro, se esistono dati statistici per verificare se essi hanno favorito assunzioni a tempo indeterminato. Inoltre, vorrei cono-

scere quali strumenti il Governo intende approntare per verificare il livello di preparazione dei giovani occupati e se sono all'esame del Parlamento progetti di riforma dei contratti di formazione e lavoro.

Con riferimento ai contratti di formazione e lavoro esistono varie proposte: alcune prevedono che tali contratti si riferiscano esclusivamente alla formazione professionale medio-alta, il che comporta una salvaguardia reale della formazione stessa; altre, riguardano le assunzioni femminili in percentuali non inferiori al numero di donne iscritte nelle liste di collocamento delle circoscrizioni in cui ha sede l'unità lavorativa. Infine, vi sono proposte per escludere l'applicazione ripetuta, indiscriminata, del contratto di formazione e lavoro che, a lungo andare, può trasformarsi in una sorta di precariato permanente. Nei confronti di queste indicazioni specifiche, vorrei sapere come il Ministero del lavoro intenda muoversi.

Un altro tema che voglio affrontare riguarda l'immigrazione: nel corso dell'estate si è sviluppato un dibattito su questo fenomeno e sulle pesanti condizioni di vita che i giovani provenienti dai paesi extraeuropei devono affrontare, con particolare riferimento allo sfruttamento nel mondo del lavoro. D'altra parte, se si considera che ad un giovane lavorante, una cassetta di pomodori viene pagata 900 lire - stando alle notizie riportate dalla stampa - si immaginano facilmente le difficoltà che gli immigrati incontrano. Poiché esistono problemi legati alla garanzia ed alla parità dei diritti per il lavoro prestato da questi giovani (che la legge n. 943 non ha risolto, anzi per la gran parte si è rivelata un fallimento) vorrei chiedere come intende operare il ministro posto che ritengo assolutamente indispensabile un intervento legislativo in materia.

In ordine alla manovra finanziaria, ricordo che lo scorso anno fu votato il famoso articolo 23 ricordato dal presidente: in proposito, gradirei sapere se anche per l'anno in corso verrà rifinanziato o meno.

Da ultimo, mi soffermerò sulle problematiche inerenti le piccole aziende che, per definizione, occupano meno di 16 dipendenti. Le statistiche evidenziano che il 65 per cento dei dipendenti di queste imprese ha meno di 29 anni, il che ne fa un luogo di grande concentrazione dei giovani occupati. Si segnala, inoltre, una notevole difficoltà per quanto riguarda la garanzia dei diritti individuali, sanciti in primo luogo dalla Costituzione italiana. In relazione a questo è stata redatta una « carta dei diritti per i lavoratori delle piccole imprese » che, sostenuta da 500 mila persone, è stata trasformata in una proposta di legge la quale, tra l'altro, prevede l'estensione dello statuto dei lavoratori a tali aziende.

Desidererei sapere se il ministro conosce quali siano le condizioni di vita e di lavoro dei giovani occupati nelle piccole imprese e se intende aprire un'inchiesta su di esse; inoltre, quale tipo di ulteriore intervento si intenda attuare a partire dalla proposta di legge contenente la « carta dei diritti per i lavoratori delle piccole imprese » da me ricordata.

VITO RIGGIO. Credo che anche nei confronti del ministro del lavoro – così com'è avvenuto per altri responsabili ministeriali incontrati in precedenti occasioni – non si debbano ripetere le argomentazioni oggetto dell'esame delle Commissioni di merito, in quanto ciò finirebbe per disperdere il senso del risultato finale a cui il nostro lavoro tende.

Il ministro Donat-Cattin ha affermato con molta franchezza che la disoccupazione (laddove rappresenta un problema reale, cioè nel Mezzogiorno d'Italia) può essere affrontata solo a livello di politica generale, di politica di bilancio o di programmazione (ammesso che il termine abbia un senso); mentre, dal punto di vista ministeriale sono state avviate alcune esperienze, come quella dei fondi e delle *job creation*, sulle quali la valutazione del ministro non è definitiva, anche se condivisibile, in quanto – si afferma – non è questa la strada per affrontare credibilmente tale argomento.

La mia valutazione è lievemente divergente. Alcuni modelli di « importazione » francese potrebbero essere significativi se bene interpretati, anche se, per esempio, il tentativo di scoprire, tra le pieghe delle risorse di una comunità, nuovi tipi di lavori non può essere considerato centrale da parte di una struttura burocratica. Del resto, nel Mezzogiorno, forme di lavoro alternative e diverse nascono spontaneamente e probabilmente altrettanto spontaneamente muoiono: l'esperienza della legge n. 44 per la promozione dell'imprenditoria giovanile dice che laddove esistono disponibilità imprenditoriali serie, di tipo aziendale ed industriale, si fa a meno del contributo e, viceversa, l'insieme dei contributi messi a disposizione per sé stesso non determina affatto nuova occupazione.

Credo che per il nostro lavoro la valutazione del ministro sia importante e da condividere, salvo poi verificare come possa essere trasfusa nelle linee generali della politica economica del paese.

Non so se questo dipenda dal fatto che siamo diventati, o meglio abbiamo la presunzione di essere, l'ultimo dei paesi ricchi e non più il primo di quelli deboli, ma in effetti ...

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ci ha rovinati Rey.

VITO RIGGIO. Ci hanno rovinati sia Rey, il quale ci ha fatto scoprire il sommerso, sia De Rita, il quale ha affermato che il sommerso rappresentava una grande risorsa, per cui chi lo possedeva lo ha messo a disposizione.

Mi permetto, quindi, di dissentire dal presidente sul fondo finalizzato, in quanto in Sicilia abbiamo acquisito l'esperienza di una legislazione speciale per l'occupazione giovanile che ha moltiplicato le occasioni di lavoro assistenziale (previste dalla legge n. 285) proprio con la logica dei corsi falsamente finalizzati.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Riggio, ma mi sono espresso contro la finalizzazione.

VITO RIGGIO. In sostanza, si presumeva l'esistenza di una finalizzazione che, in realtà, nasceva dal mercato. Di conseguenza, quando nel mercato la finalizzazione non si evidenziava, la si inventava. Allora, più che a modificare il fondo sociale, penserei - ed il ministro ne ha già accennato - ad altre misure. Esistono alcuni grandi settori nei quali probabilmente esso si giustifica, ma per un periodo di tempo limitato e con un'ampia discrezionalità di individuazione degli utenti, altrimenti si corre il rischio di continuare ad erogare salario proprio alle famiglie che dalla redistribuzione assistenziale ottengono quel poco di più che consente loro di mantenere i figli. Ciò in una situazione di « galleggiamento » sul problema, che non consente di cogliere il dramma vero rappresentato dai giovani di una certa fascia d'età e di una determinata collocazione sociale, i quali in realtà non fruiscono delle provvidenze in quanto non sono, dal punto di vista dei canali di accesso all'informazione e della manipolazione delle risorse pubbliche, in condizioni di intervenire.

Quindi, per tempi definiti e per frammenti dell'universo giovanile, si può dar vita ad alcuni corsi di formazione non finalizzati, cioè di alfabetizzazione e di flessibilizzazione, ai quali si potrebbe anche collegare - recuperando l'idea del salario minimo garantito, che non va a mio giudizio estesa in termini generali - una retribuzione, come del resto avviene nell'ambito della formazione professionale finanziata dal fondo sociale europeo. Ciò significa rompere il meccanismo per cui anche la formazione professionale nelle regioni meridionali è diventata un sottocircuito autonomo utile a chi ci lavora, ma che finisce per diventare un altro strumento di condizionamento e di dipendenza.

Vorrei richiamare l'attenzione del ministro su un dato...

PRESIDENTE. Insisto molto sul piano dei servizi sociali.

VITO RIGGIO. Signor presidente, grazie a Dio a noi la fantasia non manca!

Abbiamo inventato i corsi di finalizzazione per i servizi degli asili nido, ma gli asili nido non sono stati realizzati.

PRESIDENTE. Parlo di un progetto per la qualità della vita.

VITO RIGGIO. Ripeto, a mio giudizio, occorre individuare due o tre grandi campi nei quali operare, per tempi determinati e per frammenti definiti, con un'alta capacità di selezione. Non bisogna illudersi che ciò vada oltre l'eliminazione delle punte del disagio, ma dato che mi rendo conto dell'esistenza di un problema di consenso a breve termine per poter innescare un processo di più largo respiro, forse si può agire in questa direzione. Essenziale è riportare l'indicazione del ministro del lavoro al livello della politica generale del Governo e di concertazione, perché neanche il ministro del bilancio o quello per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno possono immaginare di capovolgere i termini delle convenienze che, in questo momento, sono dominanti nel paese; probabilmente, invece, una larga intesa, garantita dal potere politico, potrebbe determinare la diffusione di una nuova imprenditoria, non di quella appartenente alla fabbrica tradizionale.

In questo caso posso segnalarvi un esempio specifico: nell'area del palermitano, repulsiva all'investimento produttivo per molte ragioni, compresa l'inefficienza e l'illegalità diffusa, si è realizzato un processo di ristrutturazione di un'azienda dell'Italtel che produce oggi la centralina UD 50 per tutto il paese, trasformando una fabbrica sorta negli anni sessanta con i modelli tradizionali in una di nuova concezione, in cui operano 200 ingegneri elettronici (in ordine ai quali esiste addirittura un problema di convenzione con l'università per fornirli nel futuro). È una fabbrica che, per la verità, nonostante le inefficienze di scala attorno, le infrastrutture carenti e l'amministrazione non sempre efficiente, si è localizzata. Si tratta di un'azienda a partecipazione statale che ha fruito della nuova legge a favore del Mezzogiorno, la quale,

per il resto, non è stata per nulla utilizzata, trasformandosi nuovamente nel provvedimento emanato negli anni cinquanta per costruire acquedotti e dighe. Infatti, se ponete attenzione alle richieste delle regioni, vi sembrerà di essere tornati improvvisamente a quell'epoca.

Poiché quello al nostro esame è un impegno più ampio, credo che se la Commissione vorrà trarre qualche indicazione più generale debba raccordare i dati forniti dal ministro del lavoro con le intenzioni del Governo, o quanto meno del Ministero del bilancio.

Il ministro ha fatto emergere, ma andrebbero approfonditi, alcuni elementi qualitativi di giudizio sul lavoro - il nostro oggetto è rappresentato dal rapporto tra i giovani ed il lavoro - che mi sembrano molto interessanti. Essi forniscono il quadro di una differenziazione sostanziale di una società, nelle aree più sviluppate, in cui al lavoro si guarda in termini di soddisfazione in una logica di tipo post-acquisitivo, e di una meridionale in cui, invece, la percezione del lavoro, soprattutto indotta dalle agenzie e dalle élite politiche, è ancora fortemente quantitativa, che si scontra però con i dati della non volontà di utilizzare certi posti di lavoro, lasciati quindi vacanti. Pertanto, occorre procedere ad una riflessione sulle strutture, sugli osservatori e sulle agenzie, che dovrebbero servire proprio ad evidenziare, almeno a livello di bisogno, le condizioni reali in cui il lavoro viene collocato e ricercato, facendole rifluire all'interno di un osservatorio unico, molto differenziato per realtà comprensoriali e provinciali, per capire quali siano i provvedimenti che, anche a breve termine, possono essere assunti. In merito a tale aspetto chiederei un approfondimento al ministro del lavoro, che mi pare stia nelle linee di quanto ci siamo detti, fermo restando che conosciamo le difficoltà di organico ed il modello di formazione degli uffici di collocamento e che, quindi, probabilmente dobbiamo capire a chi spettino questi compiti.

DANIELA MAZZUCONI. Mi è parso di comprendere, dall'esposizione del mini-

stro, che in sostanza ci troviamo di fronte a due diverse forme della disoccupazione: esiste un fenomeno, che chiamiamo disoccupazione, che leggiamo nei dati, anche se dobbiamo riconoscere che tali dati esprimono alcune realtà molto differenti. In pratica, vi è un livello di disoccupazione ancora legato a situazioni di miseria e alla difficoltà a trovare un lavoro, ed un livello di disoccupazione, invece, causato da un rifiuto nei confronti di determinate mansioni che il mercato del lavoro offre, ma che i giovani, in misura maggiore al nord - ma mi sembra di capire non solo in quella zona d'Italia - ormai scartano. Infatti, se si trattasse solo di un problema di differenza tra nord e sud, dovremmo avere flussi migratori interni al paese dalle aree con mancanza di offerta verso quelle che esprimono invece tale offerta.

Mi pare, quindi, che la questione della disoccupazione inizi ad avere due facce anche in regioni ad economia meno forte come quelle meridionali. Ciò mi induce ad una riflessione sul tema, già affrontato questa mattina, della cultura del lavoro e, in particolare, di quello manuale. Abbiamo vissuto nel paese, in questi anni, un processo di forte scolarizzazione, che ha avuto, a mio parere, risultanze estremamente positive; credo però che ciò abbia contribuito, per un certo tipo di cultura che abbiamo fatto passare in questo processo, a far esprimere alle nuove generazioni un giudizio sul lavoro probabilmente legato più ad una dimensione intellettualistica - nel senso deteriore del termine - che non ad altri elementi. Pertanto, il tema della cultura del lavoro manuale significa non tanto tenere i giovani ignoranti, perché così faranno i muratori o i carpentieri, quanto offrire opportunità educative a tutti, facendo comprendere che il lavoro che si svolge è funzionale alla vita sociale, comunque ed indipendentemente dalle mansioni. Recuperare in parte un concetto del genere credo sia importante dal punto di vista educativo, anche se non è facile, tant'è che questa mattina molti colleghi hanno sottolineato la necessità di un rilancio

della cultura del lavoro attraverso il sistema scolastico; ritengo, comunque, che sia un passaggio complesso e forse il Ministero del lavoro potrebbe in qualche modo intervenire.

A tale concetto assai « intellettualizzato » di cultura del lavoro, ritengo sia legato il tema della formazione professionale. In realtà, nel subconscio, ma non solo, di ciascuno di noi, la formazione professionale rappresenta il parente povero della scuola italiana sia per le esperienze regionali fallite, sia perché tale formazione è sempre stata riferita ad attività di tipo manuale. Provengo da una regione che ha una vasta tradizione in materia di formazione professionale e che accetta con difficoltà la fine di tali esperienze, ritengo comunque che i giudizi da noi espressi in argomento siano legati a quella cultura del lavoro eccessivamente intellettualizzata. Probabilmente, quindi, la formazione professionale andrà ripensata in relazione all'evoluzione della società (comunque mi esprimo cautamente circa il superamento di questo tipo di scuola), altrimenti, nonostante tutti i tentativi per creare una cultura del lavoro diversa, in realtà non faremmo altro che accrescere il divario tra alcune opportunità che presenta il mondo del lavoro e le attese dei giovani.

A tale proposito, mi chiedevo quale fosse l'opinione del Ministero del lavoro in ordine alla formazione professionale e quale possa essere il suo futuro, tenendo conto che la dimensione di crescita culturale non va limitata a questo genere di scuola e che sono presenti sul mercato mestieri che devono giustamente continuare ad essere svolti.

Collegato a questo tema considero anche il problema dell'immigrazione extracomunitaria: o riusciamo a creare una cultura del lavoro che valorizzi anche la dimensione manuale, oppure tutti i discorsi sulle opportunità lavorative per gli stranieri extracomunitari peccheranno inevitabilmente di razzismo. Ritengo che nel nostro paese sia già largamente diffusa l'opinione secondo la quale le attività che gli italiani rifiutano, per bene-

vola concessione vengono assegnate agli stranieri immigrati. Purtroppo in tale concezione è contenuto un giudizio di valore che considera queste mansioni di secondo ordine. Quindi, anche la questione dell'immigrazione può essere risolta non solo in termini legislativi, ma anche avviando un processo di rinnovamento della cultura del lavoro.

Su tale problematica desidero porre una domanda al ministro: recentemente il vicepresidente del Consiglio ed il ministro degli affari sociali hanno tenuto una conferenza stampa in relazione alle norme di accesso e di soggiorno degli stranieri, ed in particolare il Vicepresidente del Consiglio ha annunciato - se ho ben compreso - una sanatoria. Sono del parere che tale sanatoria sia opportuna, è indubbio però che un tema come questo, concernente la presenza di migliaia di stranieri extracomunitari in Italia, finirà per investire in modo rilevante il Ministero del lavoro e soprattutto andrà a toccare quell'aspetto della disoccupazione ancora legata ai luoghi di miseria ed alle difficoltà di ottenere reali opportunità non tanto per un lavoro « in camice bianco », ma per un'attività lavorativa *tout court*.

Non è possibile affrontare questa situazione con l'attuale impreparazione, poiché vi è il rischio che questo incontro si trasformi in una collisione di rotta. Quindi, in relazione alle affermazioni emerse dalla conferenza stampa, mi chiedo cosa si intendesse fare in rapporto ai problemi lavorativi che seguiranno alla sanatoria, tenendo conto che la maggior parte degli stranieri presenti sul territorio nazionale appartiene alla fascia di età di cui ci stiamo occupando e considerando che si verificherà comunque un impatto più violento in alcune aree del paese. Ritengo che i provvedimenti che dovranno essere adottati non potranno essere restrittivi, ma dovranno comprendere tutte le variabili possibili.

Chiedo, quindi, al ministro cosa intenda fare per recuperare quel livello di disoccupazione che ci preoccupa maggiormente, poiché è legato alle situazioni di miseria, e quali provvedimenti si por-

ranno in essere affinché la cultura del lavoro in Italia sia diversa da quella attuale.

Un'ulteriore problematica che desidero sottolineare, sia pure velocemente, riguarda il lavoro femminile. Il ministro ha affermato – o mi è parso di capire tra le righe – che la donna oggi incontra ancora difficoltà nell'accesso a talune professioni non ritenute femminili o comunque che presentano un certo livello di dirigenzialità o responsabilità.

Ritengo che ciò dipenda in buona parte dal nostro sistema culturale; d'altro canto, desidererei sapere dal ministro se egli reputi che la legislazione attualmente allo studio in tema di pari opportunità tra uomo e donna sia sufficiente ad affrontare questo aspetto del problema, oppure se pensa che debbano essere assunti provvedimenti a favore delle giovani generazioni, poiché credo che per gli adulti di oggi ormai un processo culturale e sociale si è compiuto e per molti aspetti appare irreversibile, mentre tutto è ancora modificabile per le giovani generazioni femminili.

Per quanto riguarda la donna, specialmente in riferimento alla realtà in cui vivo, ritengo che esistano ancora esperienze di lavoro nero o sommerso. Anche in tale caso, questo genere di attività femminili varia a seconda delle aree ricche o povere del paese. Infatti, nelle zone più depresse il lavoro nero o sommerso si configura come uno sfruttamento che deve essere accettato perché non esistono alternative, mentre in aree più ricche queste attività registrano culturalmente una sorta di connivenza della donna, perché consentono di unire i compiti tradizionali affidati alle donne alla possibilità di arrotondare il bilancio familiare. Non credo di svelare nulla di nuovo se affermo che in molte zone della Lombardia – regione da cui provengo – soprattutto in quelle a più alta produttività, tale impostazione è comunemente accettata e si tratta di rapporti che risultano da una contrattualità delle parti, con una convenienza reciproca.

Penso che tutto ciò debba farci riflettere sul fatto che il lavoro femminile sia anche un problema di tempi, perché l'accettazione di attività sommerse nelle aree più ricche del paese dimostra che esiste nelle donne un desiderio di lavorare, che non può essere soddisfatto perché sussistono altre richieste poste alle donne dalla società per quanto riguarda la cura della famiglia.

Su questo punto ritengo che, per le nuove generazioni, si debba affrontare una riflessione diversa; quindi desidero sapere se sono allo studio progetti o spunti che nascano dall'esperienza portata avanti in questi anni dalla Commissione per le pari opportunità e, se vi fossero, sarei grata al ministro se indicasse i tempi di attuazione e quale percentuale della popolazione femminile questi progetti riguardino. Se non vi sono, occorrerà riflettere sulla situazione, tenendo presente che in particolare in materia di lavoro, disoccupazione ed inoccupazione, i dati percentuali rivelano realtà culturali diversissime, di cui deve essere tenuto conto. Non credo siano sufficienti provvedimenti generalizzati (altrimenti, il rischio è quello già denunciato in relazione ai contratti di formazione e lavoro); al contrario è necessario mostrare coraggio nell'intraprendere una navigazione più articolata, che consenta di risolvere i problemi con maggiore puntualità e di raggiungere davvero gli obiettivi che ci si propone.

ELISABETTA DI PRISCO. Interverrò brevemente per occuparmi, innanzitutto, della drammatica situazione della condizione giovanile meridionale. Provo un certo imbarazzo, essendo originaria di una regione settentrionale, nel sollevare un problema che finora non è stato trattato, ma che si impone nella realtà quotidiana in maniera pesantissima, come risulta dalle notizie di stampa e dagli accorati appelli provenienti, in questo periodo, anche da ampi settori del mondo cattolico. Mi riferisco alla presenza della mafia e della camorra nella gestione del lavoro giovanile e nell'accesso all'occupa-

zione, nonché ai rapporti tra istituzioni ed organizzazioni criminali nel Meridione.

La forte denuncia al riguardo che si sta imponendo — ultimamente vi sono state anche le dichiarazioni rilasciate nel corso di una intervista da Don Riboldi — richiede una riflessione sulla condizione giovanile meridionale con riferimento all'accesso nel mondo del lavoro. Vi sono alcune esperienze alternative, all'interno della società meridionale, che stanno nascendo; esse sono difficili e pericolose (comportando in alcuni casi il rischio della vita) e, a mio avviso, il Ministero del lavoro dovrebbe dotarsi di strumenti per approfondirne la conoscenza e realizzarne una sorta di controllo.

Un secondo argomento che intendo considerare è quello dei mutamenti qualitativi nel campo del lavoro giovanile; ritengo anch'io che oggi i giovani, a partire dalla generazione del 1968, posseggano un'idea del lavoro profondamente diversa da quella del passato, per la quale — come osservava anche il ministro — il lavoro non è più considerato al centro della vita. Le donne comuniste, che su tale realtà stanno svolgendo una riflessione, parlano di « ciclo di vita » e non più di « tempo di lavoro ». Vi sono, per esempio, alcuni giovani che stanno organizzando la propria esistenza sulla base di un lavoro in forma « spezzettata »; per la mia generazione, invece, il lavoro a tempo determinato rappresentava una sorta di « mostro » e, infatti, si è a lungo lottato per il lavoro a tempo indeterminato. Attualmente, l'approccio dei giovani è differente: essi, spesso, svolgono volentieri due o tre lavori diversi pur di avere a disposizione tempo per se stessi.

L'esigenza, ricordata anche dall'onorevole Mazzuconi, di porre al centro dell'attenzione non più il ruolo di produttori, ma il proprio essere individui nella società e la necessità di trovare un senso alla propria esistenza, che emergono in tutte le audizioni, rappresentano la novità dell'odierna questione giovanile. È comprensibile, di conseguenza, la lontananza dalla politica e dalle organizzazioni sindacali, ricordata dal ministro, alla quale

si contrappone la vicinanza al movimento associazionistico, al volontariato e, in generale, a nuove forme di aggregazione. Ne deriva un rapporto diverso con le istituzioni rispetto al passato, attraverso iniziative che consentono di percepire più immediatamente il senso della propria utilità. In sostanza, nell'esaminare la realtà giovanile, anche da parte del ministero, occorre compiere un nuovo tipo di riflessione sulla centralità del lavoro e sull'organizzazione dei tempi cui prima si accennava.

Un'altra questione che desidero affrontare è quella delle giovani donne. Un primo problema è rappresentato dalla legge sulle pari opportunità: da troppo tempo il relativo progetto si trova giacente in Parlamento e l'iter per la sua approvazione sembra essere eccessivamente lento. In proposito, vorrei conoscere l'orientamento del ministro relativamente al sistema sanzionatorio, all'onere della prova ed ai soggetti della contrattazione, che rimangono i tre principali punti di discussione. Vorrei, inoltre, domandare al ministro se non ritenga che la chiamata nominativa si sia trasformata, nei fatti, in un mancato accesso delle donne nel mondo del lavoro o, comunque, in un momento di discriminazione e di inapplicazione dei principi teoricamente affermati, per cui si renda necessaria una revisione. Occorre per altro tenere in considerazione che se è vero che i tassi di disoccupazione ed inoccupazione femminile sono aumentati, è anche paradossalmente vero che è cresciuta l'occupazione delle donne, le quali lavorano o cercano lavoro in numero sempre maggiore.

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non ho mai affermato che sia aumentato il tasso di disoccupazione femminile; al riguardo, a parte la situazione del sud, i dati per il complesso del paese sono positivi.

Non sono stupito (anzi vi sono abituato) nel constatare che il socialismo scientifico è in grave crisi, com'è riconosciuto del resto dai suoi stessi sostenitori, men-

tre il socialismo diletteristico è in auge in Italia. Desidero precisare che la sede nella quale vengono creati posti di lavoro non è il Ministero del lavoro, neanche in ambito governativo; l'attribuire questa funzione, secondo le teorie della *job creation*, al dicastero di cui sono titolare rappresenta un errore, visto che al suo interno non vi sono operatori, né funzionari specificamente formati e che nessun ministro, essendo un politico, può sostituirsi ai tecnici. Ribadisco, pertanto, che mi sono semplicemente limitato a consegnare alcuni dati statistici sull'andamento delle varie leggi di *job creation*.

Secondo Saraceno, ogni azione tesa a sviluppare un'area depressa deve essere fondata sulla creazione di un fulcro industriale; a tal fine sono richiesti determinati tempi ed alcune iniziative riguardanti la rete idrica (per l'irrigazione e per le esigenze umane), la costruzione di abitazioni (estremamente necessaria nel sud), l'organizzazione del sistema dei porti (rispetto al nord, sono stati costruiti più porti nel sud, dove però manca un sistema coordinato). Queste opere intermedie, da non considerare soltanto infrastrutturali in quanto finalizzate al servizio dell'industria, possono essere realizzate dallo Stato in un'area con sviluppo produttivo inferiore rispetto al resto del paese, prima che venga o mentre viene affrontato il problema dell'industrializzazione.

Su tale problema ho seguito con molta attenzione lo sviluppo di tutta una serie di teorie, a partire da quella di Saraceno. In una di esse si sostiene che il modello nord-est-centro è ripetibile nel sud soltanto a condizione che lo si possa collegare - come quello veneto ed emiliano - a grandi strutture industriali preesistenti (Torino, Milano e Genova). In questo senso, si spiega un allargamento a macchia d'olio, per esempio in direzione della dorsale adriatica, mentre è assolutamente impensabile che tale sviluppo vada ad interessare improvvisamente la Sicilia e la Sardegna.

In ogni caso, non è il Ministero del lavoro che può interessarsi a simili rea-

lizzazioni. Esso, invece, dovrebbe compiere azioni politiche relative all'occupazione esistente. Per esempio, dovrebbe agire sulla struttura del salario e sulla politica salariale e, quindi, sul rapporto fra politica salariale e fiscale e sistemi di sicurezza sociale dello Stato. In altra sede, esso deve interessarsi dei disoccupati, stabilendo un regime, dal momento che nel nostro paese il regime di stato sociale è imperfetto e non garantisce quasi nemmeno un'indennità di disoccupazione. In passato essa ammontava a 800 lire per un periodo massimo di 180 giorni nell'arco di un anno; in seguito, è stata portata al 15 per cento della retribuzione, ma quest'anno i ministri competenti all'atto della presentazione al Parlamento della legge finanziaria hanno deciso di non incrementare tale cifra, passando al 20 per cento. Tale scelta mi lascia sconcertato, ma in materia saranno i due rami del Parlamento a prendere la determinazione definitiva.

Non capisco quali altre funzioni il Ministero del lavoro dovrebbe esercitare. Comprendo, invece, che dovrebbe occuparsi di formazione professionale, anche se la Costituzione dà indicazioni tendenzialmente basate su un modello antiquato. Quando si dice che la competenza sul lavoro artigianale appartiene alle regioni, si fa riferimento ad una visione di questa attività legata al passato, mentre in uno stato moderno è molto difficile distinguere tra artigianato e piccola industria; un sistema non basato su un modello nazionale è destinato ad affondare o, se non altro, a perpetuare enormi disuguaglianze fra una regione e l'altra.

Sono essenzialmente preoccupato del cattivo andamento della formazione professionale. Ritengo che qualsiasi occupazione, al di là della preparazione scolastica, abbia bisogno di un accordo, tant'è che oggi l'industria di una qualche dimensione si preoccupa della « riforma » professionale o della formazione continua dei propri dipendenti, non perché essi cambino continuamente mestiere, ma perché l'esercizio dello stesso va modificandosi con il mutare delle tecnologie

e delle diverse organizzazioni del lavoro; al limite, il mutamento di mestiere va profilandosi su filoni affini, salvo trasformazioni generali essenziali che talune industrie determinano nel momento in cui rilevano il « prosciugamento » di un mercato.

Tenendo conto che i ministri dell'attuale Governo sono stati nominati all'inizio del periodo delle ferie, con la conseguenza che le difficoltà di reperire tutta una serie di collaboratori hanno determinato la possibilità di lavorare per un periodo di attività brevissimo, l'unica novità che ho visto emergere è stato l'accordo sulla formazione professionale tra i sindacati confederali e la Confindustria. Esso ha avuto carattere di sperimentazione ed ha affrontato i problemi relativi alle materie teoriche da insegnare nei corsi ed ai modelli sperimentali atti a raggiungere una serie di livelli di preparazione. Tale attività sarà espletata in Piemonte ed in Lombardia, dove esistono osservatori del lavoro sufficientemente validi e concrete possibilità formative, nel senso che sono del tutto affidabili gli stessi preparatori. Naturalmente, il Ministero del lavoro ha richiesto di essere tenuto a conoscenza delle iniziative realizzate nel settore.

In questo ambito sto personalmente prendendo contatti con l'ISFOL ed altre società esterne per intraprendere una simile azione a livello dei sistemi regionali, al fine di operare un aggiustamento sulla base degli elementi raccolti da esperti in grado di valutare il tipo di attività, il livello dei preparatori e tutti gli altri elementi. Se dovessi avvalermi dei funzionari dello Stato agli stessi fini, probabilmente mi ritroverei fra quindici anni nelle condizioni attuali; credo sia meglio adoperare gli strumenti tecnici già adottati da tutte le aziende. In questi termini, penso, pertanto, di aver risposto alla domanda principale rivolta dall'onorevole Mazzuconi.

Prima ancora di tali considerazioni, però, occorre sottolineare una serie di carenze estremamente rilevanti all'interno del settore scolastico: la conoscenza lin-

guistica e quella relativa ad alcune tecnologie fondamentali, come, per esempio, il *computer*. Innovazioni volte a migliorare la qualità della preparazione in questi campi vanno introdotte al più presto. Credo sia meglio approvare subito, semmai con qualche difetto, la legge sull'innalzamento dell'obbligo scolastico, piuttosto che rimandare ulteriormente l'appuntamento. Al riguardo, ricordo che allo scadere della scorsa legislatura essa era stata approvata da un ramo del Parlamento, e l'attuale fase di stallo certamente non ci ha avvantaggiati.

Per quanto riguarda la possibilità di assegnare ai giovani disoccupati 400 o 500 mila lire di indennità, non sono assolutamente d'accordo; se poi il Governo vorrà decidere diversamente, potrà farlo. Anche se il lavoro non si trova al centro dell'esistenza, non si può rinunciare a farlo funzionare nel miglior modo possibile. Oggi si dispone, nella generalità dei casi, di un lavoro estremamente meno stabile e sicuro nel tempo, più frazionato, e le generazioni nuove hanno la tendenza a considerarsi fuori da una civiltà di sussistenza. La mentalità europea del resto si differenzia da quella del resto del mondo, se si considera, tra l'altro, che i paesi in via di sviluppo accettano la carne con gli ormoni e un'alta quantità di atrazina nell'acqua. Le popolazioni dei paesi del terzo mondo, pur di assicurarsi modeste condizioni di vita, sono disposte a svolgere qualsiasi tipo di lavoro. Nei paesi industrializzati, invece, si registra una situazione diversa: il dirigente industriale dedica al lavoro, quando è necessario, anche quattordici ore, trovando piena realizzazione nella professione; il collaboratore esecutivo, che non si realizza nel lavoro, ma può contare su più redditi familiari, non impegna gran parte della sua vita nell'attività lavorativa. Tuttavia, non va dimenticata la condizione di chi, vivendo con un solo reddito, si adopera per svolgere un secondo lavoro. Ciò dimostra che la realtà lavorativa si discosta dai risultati statistici, secondo i quali l'Italia avrebbe già dovuto fallire almeno tre volte. Nel nostro paese, so-

prattutto in provincia, gli uomini hanno sempre lavorato, oltre che in fabbrica, anche in campagna, mentre le donne risultano occupate in modo più o meno regolare. Per tale ragione la redditività del lavoro è stata diversa da quella indicata dalle statistiche, sebbene non insisterei troppo sul fatto che l'Italia sia il quinto paese industrializzato del mondo. Peraltro, questa collocazione internazionale ci ha causato notevoli danni sul piano europeo, innanzitutto facendoci perdere il ruolo di guida tra i paesi minori della Comunità economica ora svolto dalla Spagna in modo lodevole, come ha dimostrato durante i sei mesi di Presidenza della CEE. Inoltre, la Spagna è riuscita ad aggredire efficacemente le sue aree depresse, spendendo nemmeno la decima parte delle risorse che stanziava l'Italia. D'altra parte, la frammentazione e la flessibilità dei finanziamenti pubblici nel nostro paese rendono più arduo il controllo statale ed è impossibile pretendere simultaneamente una vigilanza penetrante in tutti i settori della vita pubblica, un andamento costante dell'economia di mercato ed un elevato sviluppo tecnologico. Sono convinto che lo Stato debba perseguire alcuni risultati fondamentali, ma è inimmaginabile riuscire a conseguirli contemporaneamente in modo ottimale. Se, per esempio, ad ogni tipo di lavoro corrispondessero benefici ai fini pensionistici, avremmo una rilevazione fiscale senza dubbio più importante, ma allo stesso tempo una diminuzione nella ricerca del lavoro. Faccio presente tale situazione poiché la tendenza che si è manifestata, successivamente accettata anche dai sindacati, è quella di un ampio ricorso al collocamento nominativo, che non deve prescindere dal limite numerico.

Nell'attuale situazione, però, non mi sembra credibile mantenere, a favore delle categorie protette, una riserva del 15 per cento, perché di fatto nessun datore di lavoro la accetterebbe, in quanto si tradurrebbe, oltretutto in una sua penalizzazione, anche in una esclusione dal mercato. È vero che gli iscritti all'ufficio

di collocamento continuano ad essere numerosi anno dopo anno, ma abbiamo constatato che alcune occupazioni vengono rifiutate da parte di quelle categorie che usufruiscono di forme di assistenza.

Peraltro, non va dimenticato che qualunque settore sottoposto a controlli di tipo legislativo limita le possibilità di espansione della produzione e di iniziativa dell'imprenditore, il quale, di fronte ad un andamento negativo, non può essere obbligato a mantenere aperta la fabbrica.

Ritengo che in questo momento sia necessaria molta attenzione prima di ogni smentita – come è accaduto per il socialismo scientifico – per non arrivare ad un socialismo incapace di incoraggiare la crescita economica del nostro paese. Le funzioni dello Stato, rispetto al problema dell'occupazione giovanile in Italia, soprattutto nel Mezzogiorno, dovrebbero essere finalizzate allo sviluppo delle aree depresse, per sostenere le quali non possono bastare piccoli accorgimenti legislativi. A tal fine, è necessario individuare le modalità con cui attirare investimenti nel sud ed uno strumento utile a questo scopo è il sistema delle partecipazioni statali che, operando in questa direzione, ha una effettiva funzione.

PRESIDENTE. Una funzione che non svolgono, signor ministro!

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* Un tempo l'hanno svolta, non vi è dubbio.

L'azione dello Stato nel rapporto con gli altri paesi dovrebbe impedire alle potenze economiche dominanti di chiudere, per così dire, il mercato ad altri operatori, in quanto questi preferirebbero investire non più in Italia, ma in Spagna, in Belgio o in Inghilterra. Il mercato, ormai, ha una dimensione internazionale, ma l'industria automobilistica tedesca per esempio non è in crisi perché quella giapponese vende più automobili, semmai perché i profitti di certe aziende vengono destinati all'acquisizione di giornali o di altri mezzi di informazione.

I provvedimenti che in questa sede sono stati sollecitati non riguardano il ministro del lavoro, bensì il Governo nel suo complesso, che dovrebbe promuovere una politica di sviluppo del sud. In particolare, essi interessano il Ministero per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, quello dell'industria o dei lavori pubblici, ma non certo il ministero che io dirigo; peraltro, considerato che non siamo a Norimberga, non varrebbe neanche la pena di trasformarlo in una fabbrica di piccoli giocattoli, perché questi risulterebbero senz'altro di pessima fattura! Credo che rientri fra i miei compiti quello della formazione professionale, del riordino del sistema pensionistico e della struttura del salario (che consentono di ricreare le condizioni di un regime di sicurezza), dell'erogazione di una discreta indennità di disoccupazione, se esistono le risorse finanziarie, attraverso un sistema di contributi, che alimenti il regime di assicurazione delle malattie. In materia contributiva, ho personalmente constatato e denunciato, dopo che i responsabili del Ministero della sanità avevano lamentato l'appropriazione indebita di risorse finanziarie da parte dell'INPS, il dirottamento di 2 mila miliardi l'anno!

Circa l'articolo 23, credo che nei documenti siano riportati alcuni dati: comunque, si tratta di una materia che stiamo valutando.

In ordine al fondo sociale europeo posso affermare che inviamo i progetti presumendo una loro finalizzazione. Per il 1989, si è proceduto alla spedizione del materiale entro il 31 agosto, successivamente, però, ho indirizzato una lettera al commissario Papandreu specificando che si renderanno necessari taluni aggiustamenti, in quanto vi sono alcune disuguaglianze rispetto al modello regionale. D'altra parte, ho assunto la responsabilità del Ministero del lavoro alla fine di luglio e, con il poco tempo a disposizione, non è stato possibile approfondire l'analisi dei progetti. La cosa peggiore è che la previsione iniziale di circa cinque mila miliardi nel quadriennio si è ridotta a 2.700, pertanto vedremo di supplire alla differenza con fondi nostri.

Per quanto riguarda le agenzie occorre innanzitutto verificare la dotazione di personale competente, altrimenti non servono a nulla. I dirigenti di queste strutture devono essere in grado di sviluppare e mantenere contatti a livello regionale, sia nei confronti degli enti pubblici, sia verso le aziende, affinché vi sia — dov'è possibile — una maggiore occupazione. Occorre ancora stabilirne i limiti di competenza rispetto agli uffici di collocamento: una volta effettuata tale operazione ritengo sia possibile avviare le agenzie, il che potrebbe avvenire già entro la fine del mese di ottobre.

Desidero correggere un dato relativo alla disoccupazione, da me precedentemente riportato, ossia il 24 per cento va riferito alla popolazione totale. Per quanto riguarda la disoccupazione giovanile nel sud la percentuale varia tra il 23 ed il 26,6 per cento che, oltre ad essere una percentuale preoccupante, rappresenta un quarto dei giovani disoccupati o inoccupati. Terrò presente i suggerimenti forniti dal presidente della Commissione, onorevole Savino, circa l'utilizzazione dei mezzi indicati, anche se secondo me il problema non potrà essere risolto attraverso questi strumenti.

In materia di sicurezza sul lavoro, ricordo che le competenze sono state trasferite al Ministero della sanità con la legge sanitaria. In qualità di ministro del lavoro sono andato a rispondere dinnanzi alla Commissione lavoro della Camera circa la situazione degli stadi e potrò anche svolgere una verifica, tramite un ispettorato del lavoro. In proposito, abbiamo concordato con le organizzazioni sindacali la definizione del passaggio di competenze al dicastero della sanità, con l'eccezione delle verifiche amministrative (cioè il rispetto dei contratti) che continueranno ad essere espletate dagli ispettorati del lavoro. Ad ogni modo, ribadisco che la materia dell'igiene, della sicurezza e della prevenzione sul lavoro rientra nei compiti del Servizio sanitario nazionale.

Mi sia consentito affermare che l'aumento del 50 per cento degli incidenti mortali è tutto da verificare, perché non

credo sia esatto. D'altra parte, se il lavoro si intensifica com'è avvenuto nel 1988, si registra un maggior numero di incidenti sul lavoro: ogni qualvolta la produzione accelera vi è un prezzo da pagare, anche se - è ovvio - bisognerebbe studiare il modo, magari attraverso una diversa organizzazione, per non sottostare a questo tipo di pagamento.

L'onorevole Bevilacqua ha accennato al precariato permanente nonché alle forme di lavoro nero sulle quali - anche se si tratta di una materia più strettamente sindacale - cercheremo di riorganizzare e di attribuire maggiori competenze agli ispettorati del lavoro; quanto alle forme di lavoro parziale, temporaneo, limitato, stagionale, non saprei che cosa rispondere posto che lo sviluppo delle attività produttive comporta sempre un notevole grado di flessibilità, temporaneità e cambiamento. Non si può, però, volere « l'uovo e la gallina », ossia lamentarsi del precariato e contemporaneamente esaltarlo come forma di mentalità giovanile che sostituisce il valore del *loisir* a quello del lavoro come centro della vita. Se i lavoratori extracomunitari vengono a prestare la propria opera nel nostro paese, ciò è causato dal triste fenomeno della fame nel mondo da tutti stigmatizzato, e la ragione in base alla quale questi lavoratori decidono per l'Italia, va ricercata nella posizione geografica del nostro paese. Non va dimenticato, inoltre, che la Francia ha ristabilito i visti nei confronti dei paesi del Maghreb, il che provoca un flusso di lavoratori maghrebini o di loro familiari che transitano dall'Italia per recarsi in Francia, alla stregua di quanto si verifica in Ungheria dalla Germania dell'Est.

A fronte di questo eccesso di ingressi in Italia, le intenzioni del Governo sono state chiaramente indicate dal vicepresidente Martelli, il quale, peraltro, ha accolto tutte le proposte avanzate dal Ministero del lavoro riguardanti la regolarizzazione dei presenti, salvo ovviamente gli implicati in traffici di droga, attraverso l'ufficio di pre-collocamento provinciale, in corso di creazione presso ogni ufficio

del lavoro. Anzi, secondo le nostre proposte, l'assistente sociale dovrebbe recarsi in questura a depositare i documenti dopo aver proceduto alla regolarizzazione della posizione, per cui nel caso in cui mancasse il passaporto, dovrebbe essere esibito un atto notorio. Naturalmente, il ministro dell'interno potrebbe sempre esigere di conoscere l'interessato: anche in questa ipotesi dovrebbe essere l'assistente sociale ad accompagnarlo.

Se poi le regioni volessero rilevare questa attività, non sollevaremmo alcun problema.

Tutto ciò a fronte della mancata applicazione, non del fallimento, della legge n. 943 che prevedeva l'istituzione delle consulte regionali (a tutt'oggi ancora non realizzate) tanto al centro che in periferia. Di conseguenza, si renderà necessario modificare o integrare la legge n. 943, non sostituirla.

Le nostre proposte si muovono lungo due linee: la prima consiste nel concedere, alle persone che non abbiano un lavoro permanente, un permesso di soggiorno biennale durante il quale, se verranno cumulate un certo numero di giornate lavorative, si potrà acquisire la possibilità di iscrizione all'anagrafe.

PRESIDENTE. Definitivamente ?

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sempre come cittadino straniero. Se non raggiunge questo numero di giornate, è meglio che vada via, in quanto in Italia non troverebbe lavoro.

L'altra proposta è quella di concedere un permesso senza limitazioni, ma si tratta di una proposta difficile da far approvare. Il Ministero del lavoro parte dalle posizioni più vicine alle tesi degli immigrati, si vedrà la reazione degli altri dicasteri.

Nel momento in cui l'ufficio di precollocamento ha ottenuto la registrazione, non più discrezionale, ma obbligatoria da parte della questura, deve consegnare, dietro pagamento di 10 mila lire (somma che consente l'ingresso nel nostro sistema

contributivo) la carta per l'assistenza sanitaria. Il lavoratore entra così nel sistema lavorativo versando i contributi. Sulla tessera che viene ritirata deve essere segnato, volta per volta, il passaggio da un'unità sanitaria ad un'altra: in questo modo, si riuscirà a seguirne i movimenti. L'iscrizione si effettua sulla lista di collocamento normale (ciò avviene di fatto in virtù di una circolare, che non può peraltro modificare la legge n. 943), perché quella speciale dà luogo a troppi inconvenienti: non si può aspettare, per esempio, che Pordenone risponda a Pantelleria per sapere se vi sia un tunisino che sappia mettere i ferri ai cavalli, visto che per ottenere una prestazione del genere oggi occorre recarsi fino a Bassano del Grappa. Ciò tanto più perché gli uffici di collocamento sono nettamente in crisi, in quanto il passaggio dal collocamento comunale a quello circoscrizionale per il momento ha causato un blocco. Pertanto, occorre stabilire in fretta gli organici e verificare come funzionino.

Per quanto riguarda la garanzia dei diritti, offriamo l'assistenza in caso di malattia; nel caso in cui lavorino, pagheranno i contributi pensionistici, se invece non abbiano un'occupazione ed intendano rimanere in Italia, godranno dell'assegno sociale. Non so cos'altro potremmo fare. Certo, il numero dei beneficiari di tali misure sarà limitato, in quanto il nostro paese non può divenire una terra in cui l'ingresso è permesso a chiunque; infatti, dichiarando il contrario, nel giro di quattro anni avremmo una popolazione di 200 milioni di persone (perché la pressione demografica della fame è enorme) e diventeremmo un paese difficilmente collegabile con gli altri appartenenti alla CEE. In tal caso la convenzione stipulata da Francia, Germania occidentale e Belgio, se non sbaglio, cui ultimamente ha aderito anche la Spagna – ahimè! – sarà per noi di difficile accesso. L'Italia, se concedesse facilmente la residenza, incontrerebbe grandissimi ostacoli da parte degli altri paesi, in quanto la citata convenzione stabilisce la libera circolazione, senza alcun controllo, dei residenti all'in-

terno dei singoli paesi. Si tratta pertanto di un problema da risolvere.

Quanto al numero programmato, potremmo stabilire, per il 1990, secondo previsioni che faremo provincia per provincia, regione per regione, l'esistenza di possibilità di lavoro non coperte da personale nazionale per 70-80 mila addetti (si tratterà di un numero ragionevolmente elastico). Una volta stabilita questa misura, nessuno sa cosa potrà avvenire, perché il nostro paese ha 7 mila chilometri di costa; anche se volessimo farlo, la possibilità di attuare un « cordone sanitario » è piuttosto scarsa. Una volta che sia stato tollerato l'ingresso in Italia di stranieri, non so chi si assumerebbe mai il compito di farli uscire dal territorio nazionale.

Stiamo lavorando, a prescindere dalla legge n. 943, che già tre anni fa prevedeva la costituzione di un comitato misto tra il Ministero degli esteri e quello del lavoro, per la definizione di accordi con i paesi di provenienza; si tratta di un'operazione non semplice, in quanto l'associazione degli immigrati mi ha riferito che, secondo i suoi calcoli – non so quanto ciò risponda al vero – in Sicilia gli immigrati sono più di 240 mila ed appartengono a 66 nazionalità diverse. Il presidente di un'associazione di mariti stranieri di donne italiane (che conta circa 40 mila iscritti) strepita perché non vi è la parità uomo-donna: la pratica per la nazionalizzazione di una donna straniera che abbia sposato un uomo italiano è piuttosto lunga, ma non potete immaginare cosa avvenga nel caso di uno straniero extracomunitario che abbia sposato una donna italiana. Nella mia famiglia vi è un esempio di quest'ultimo caso: la sorella di mio genero, professoressa universitaria, ha sposato un congolese, che lavorava all'ONU e sono anni che quest'ultimo tenta invano di ottenere la cittadinanza italiana. La questione è alquanto complicata ed esiste tutta una serie di problemi minori da risolvere.

Per quanto riguarda le domande che mi sono state poste in riferimento al progetto di legge sulla parità, mi potrò pro-

nunciare quando riprenderà l'esame del provvedimento (la Commissione di merito si sta attualmente occupando del diritto di sciopero nei servizi pubblici essenziali). In ordine a tale legge, tra le proposte ministeriali vi è quella di un consigliere di parità che abbia la potestà di esporre i casi all'autorità giudiziaria o amministrativa giudicante, sostituendosi alle persone che non vogliono comparire direttamente. Tra l'altro, è prevista una serie di emendamenti per risolvere problemi di equilibrio politico che rendono difficile la ripresa del funzionamento della Commissione per la parità costituita presso il Ministero del lavoro.

L'osservazione dell'onorevole Mazzucconi, secondo la quale non saremmo di fronte ad una forma classica di disoccupazione, non mi trova d'accordo, in tutto il mondo la disoccupazione ha sempre assunto il medesimo aspetto. Anche nel secolo scorso in Piemonte o in Lombardia se avessero chiesto ai lavoratori di andare *ad metalla*, come gli schiavi ai tempi dell'impero romano, si sarebbero trovati di fronte ad un rifiuto; anche oggi vi sono alcune mansioni che sono ritenute *ad metalla*, ma ciò dipende dall'evoluzione dei costumi di una società.

ELISABETTA DI PRISCO. Ma oggi vi è un nuovo tipo di disoccupazione.

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non sono d'accordo, la disoccupazione è sempre stata così: oggi un ingegnere può anche venire a pulire i gabinetti in questo nostro nobile edificio, ma se rifiuta questo lavoro senza trovarne altri è un ingegnere disoccupato. Se si instaurasse una dittatura di Andreotti, forse un ingegnere potrebbe essere costretto a svolgere tale mansione, altrimenti rimarrebbe un disoccupato e basta.

ELISABETTA DI PRISCO. Tra i giovani d'oggi – almeno per quanto riguarda la realtà che conosco – si verificano molti abbandoni scolastici nella scuola superiore e si tratta di ragazzi che sicuramente non avranno mai alcun tipo di

interesse nei confronti di determinati lavori, anche se non saranno in possesso di un titolo di studio qualificato. Questo, per esempio, è un aspetto culturale nuovo; non nego ciò che afferma lei, signor ministro, ma a mio parere siamo di fronte ad alcune novità. Mentre in passato il giovane che non percorreva fino in fondo l'*iter* formativo scolastico andava a fare il garzone del panettiere o del « prestinaio », come si dice dalle mie parti, piuttosto che del fruttivendolo, attualmente ciò non avviene perché, in particolare nelle regioni ricche, ci troviamo di fronte ad abbandoni scolastici che non riescono ad essere veicolati verso determinate attività lavorative e ciò in parte dipende dal mutato atteggiamento culturale nei confronti del lavoro manuale. Non si tratta tanto della disoccupazione intellettuale, ma di un rapporto nuovo – censurabile o meno, non è questa la sede in cui esprimere un giudizio – con il lavoro, che emerge con maggior forza nelle aree del paese dove si registra un alto livello di benessere.

Signor ministro, mi scuso per l'interruzione, ma desideravo esplicitare più chiaramente il mio pensiero.

CARLO DONAT-CATTIN, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Onorevole Di Prisco, non ritengo che il fenomeno sia del tutto nuovo, poiché esisteva anche al tempo dell'insegnamento obbligatorio solo nella scuola elementare. Alcuni ragazzi o per necessità o per scelta, non completavano il ciclo di studi. Da ciò però non conseguiva una disponibilità a svolgere ogni tipo di lavoro; certamente, in condizioni di difficoltà, vi era una maggiore propensione ad accettare ogni genere di attività lavorativa, ma quando si presentavano eventualità diverse – per esempio nell'ambito della delinquenza – poteva venir meno la disponibilità per il lavoro manuale. Quindi, insisto nel confermare che l'esistenza di un rifiuto di alcune forme di lavoro non significa essere in presenza di una disoccupazione speciale: siamo semplicemente di fronte alla disoccupazione.

È vero, però, che nel mondo moderno il lavoro assume sempre meno caratteristiche manuali o esclusivamente manuali, ma prevede applicazioni diverse che incoraggiano a ritenere che il lavoro manuale sia in una certa misura meno appetibile, tanto è vero che assistiamo ad un mutamento nella struttura di classe della società, come d'altra parte è avvenuto anche in passato.

Dobbiamo considerare il problema occupazionale per quello che è, cioè come una questione che necessiterà sempre di un apparato industriale – almeno per ciò che possiamo verificare oggi, esprimiamo opinioni politiche non certo valevoli per l'eternità – nell'ambito del quale determinate professioni sono esercitabili solo attraverso un completamento dell'educazione scolastica con una formazione professionale. Per altre attività, invece, come nel caso delle libere professioni, è necessario un tirocinio che spesso viene espletato con forme di lavoro nero e simili, senza che nessuno eccepisca nulla. Spesso molti parlamentari che svolgono attività di liberi professionisti hanno dipendenti esposti dal punto di vista delle garanzie lavorative.

Mi preme sottolineare che non concordo sulla tesi – tra l'altro propria anche della Confindustria – per cui ci troveremo di fronte ad una disoccupazione diversa dalle forme classiche, a causa di un diffuso rifiuto del lavoro. Tale rifiuto esiste perché ci troviamo ad un grado di sviluppo tale da far ritenere che determinati lavori non debbano essere svolti.

Poiché la questione di cui stiamo discutendo riguarda il lavoro giovanile, ritengo che non esistano rimedi particolari; riscontriamo una sacca di disoccupazione,

specie tra i giovani, nel Meridione d'Italia ed è un problema che deve essere aggredito con convinzione, giacché abbiamo il dovere di colmare lo squilibrio esistente tra la domanda e l'offerta, osservando l'andamento del mercato del lavoro ed orientando la formazione professionale nella direzione di una compensazione del divario esistente.

Inoltre, per evitare di offrire ai lavoratori extracomunitari solamente lavori dequalificati, dobbiamo superare l'attuale posizione di non riconoscimento dei diplomi infermieristici di altri paesi, consentendo a tale personale l'accesso ad una attività qualificata, previa una verifica sulle competenze che non deve essere però eccessivamente fiscale.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro Donat-Cattin per le sue risposte, ritengo che il tema in esame sia di tale spessore da meritare una riflessione adeguata che dovrà continuare con altre audizioni. Il contributo del ministro è stato articolato e ricco di spunti, lo ringrazio ancora per la sua partecipazione, esprimendo l'auspicio di poterlo incontrare nuovamente per un approfondimento delle questioni.

La seduta termina alle 19,35.

*IL CONSIGLIERE CAPO DEL SERVIZIO
PREROGATIVE E IMMUNITÀ
DELLA CAMERA DEI DEPUTATI
DOTT. MAGDA MICHELA ZUCCO*

*Licenziato per la composizione e la stampa dal
Servizio Stenografia delle Commissioni e degli
Organi Collegiali il 2 novembre 1989.*

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO